



A cura di *Bruno Tinti*

Toghe rotte

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo Editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: Via Guerrazzi, 9 - Milano

ISBN 978-88-6190-030-1

Prima edizione: settembre 2007

www.chiarelettere.it

BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

chiarelettere

Domani sono di turno

Domani è lunedì e questo è quello che dico una domenica sera al mese e ripeto ogni sera per una settimana.

Arrivo in un trionfo tecnologico da cronache del dopo bomba, che per me, appassionato di science fiction, vuol dire la copertina Urania di un romanzo di Philip K. Dick con strane macchine sfrattagliate e omini stralunati che scappano.

I tavoli sono pieni di cartelline (fogli doppi ripiegati e riciclati con le vecchie diciture cancellate più o meno bene, sembrano gli avvisi dei supersaldi) con decine di denunce, querele, rapporti, notifiche, perquisizioni, sequestri; occupano tutto lo spazio che c'è tra cinque computer, uno dei quali non funziona da due anni, ma sta ancora lì, perché si è rotta la scheda video e aspettiamo di trovarne una da cannibalizzare da un'altra parte, dove si romperà qualcosa di più importante; però non è ancora successo.

In un angolo c'è un'enorme stampante collegata in rete con i cinque pc (anche con quello rotto – Dio come ero orgoglioso di aver messo in piedi tutto questo ambaradam –), ma non funziona perché il toner è finito e non ci sono i soldi per comprarne un altro, così si stampa su una vecchia ink-jet che però è usata da un cancelliere a tre stanze di distanza; poco male, ogni tanto uno si alza e va a raccogliere tutto.

Il collega Sostituto è già lì dalle 8.30. Io sono un vice capo, un Procuratore aggiunto, uno di quelli che prende ordini dal Procuratore Capo e che non ne può dare ai Sostituti perché altrimenti vanno a protestare dal Capo (che poi finisce pure che gli dà ragione però per fortuna questo lo fanno solo nove o dieci su cinquanta). Sono arrivato alle 9.30 perché prima ho assegnato i fascicoli della giornata ai Sostituti del mio gruppo (noi facciamo Penale dell'Economia, sarebbe falsi in bilancio, aggrottaggio, frode fiscale, bancarotte, roba così) e ho vistato le consuete dieci archiviazioni per prescrizione di inizio settimana.

I due poliziotti che lavorano con il collega sono già lì a fare richieste di decreti penali per l'art. 186 del codice della strada, che vuol dire guida in stato di ebbrezza; eh già, è lunedì. Fra oggi e domani ne faremo una cinquantina, sono gli appostamenti di Polizia, Carabinieri e Vigili urbani del sabato sera e della domenica sera. Ma perché non possono ritirare la patente o far pagare gli stessi 900 euro a cui li condanniamo noi? Tanto più che i nostri 900 euro non li pagheranno mai; noi chiediamo oggi al GIP [il Giudice per le Indagini Preliminari] di fare il decreto penale, glielo mandiamo fra due anni perché la cancelleria non ce la fa a fare le iscrizioni prima, il GIP ci mette due anni a fare le notifiche e a quel punto è tutto prescritto e l'ubriaco, ma magari è uno che ha bevuto una birra, non paga nemmeno un euro.

Il Sostituto è fuori dai fogli: deve preparare il fascicolo da inviare al Tribunale della Libertà [TL] in un processo per fatture false da 60 milioni di euro – eh già, è uno dei miei – e stabilire quali parti mandare delle dichiarazioni di chi ha parlato mettendo nei guai gli altri; e anche quali intercettazioni mandare e quali no (vorremmo catturarne altri due e non ci possiamo scoprire troppo). I termini scadono domani, sono cinque giorni, e lui sta qui a fare richieste di decreto penale per i voucher di parcheggio falsificati chiedendo condanne per 767 euro di multa. Qui va meglio,

probabilmente si prescriveranno in appello e non prima di cominciare il processo in Tribunale; anche gli avvocati saranno contenti, con un grado di giudizio in più le parcelle lievitano.

«Ma non è quello che hai già mandato al TL un mese fa?»

«Sì, ma adesso fanno appello sul sequestro, prima era sulla carcerazione e il collegio non mi dà tanto affidamento, è meglio che prepari bene il fascicolo.»

«Ma che vuoi che ci capiscano, poveracci, ci lavoriamo da un anno e quelli in cinque giorni devono studiarsi tre faldoni nostri pieni di omissis e almeno altri dieci processi di qualche altro PM, tanto varrebbe tirare la monetina.»

«Sì, ma se gli restituiscono i documenti partono tutti i ricorsi degli altri che stanno aspettando di vedere come va e noi siamo fatti; solo che se mi fissano udienza in questa settimana io come faccio, devo fare Fascia B.»

«Vabbè, uno di noi due ci andrà e proverà a spiegare, però tu finisci oggi le copie da mandare al TL.»

«Le finisco sì, stanotte; ma va a...»

Mi metto a distribuire il cibo quotidiano. I processi seri ai Sostituti, le cose semplici le facciamo noi subito, io decido, il collega scrive il capo di imputazione, i poliziotti preparano gli atti da firmare: rinvio a giudizio, archiviazione, decreto penale... Finiremo tutto in giornata; peccato che poi quello che abbiamo firmato oggi e che non vedremo più andrà via dalla Procura diretto in Tribunale fra tre anni e sei mesi: questa è la media che l'altro Aggiunto, quello che cura l'organizzazione, ha riscontrato; e peccato che il Tribunale a quel punto fisserà l'udienza non prima di due anni. Con cinque anni e mezzo tutte le contravvenzioni sono già prescritte. Meglio così, almeno evitiamo di far venire in Tribunale testimoni, agenti di polizia, periti, imputati, avvocati ecc.: sempre che il Presidente della Sezione faccia una sentenza predibattimentale, capace che citi tutti, faccia il processo e poi dichiarare la prescrizione. E i delitti

ti? Quelli si prescriveranno in appello, ma tanti anche in primo grado: basta che la denuncia arrivi in Procura con un po' di ritardo o che il dibattimento si trascini un po'...

Gli avvocati non stanno mica lì a far niente.

Sono andato dal Capo a dirgli queste cose: «Guarda che tutta la Fascia B [le cose semplici] si prescrive, che la facciamo a fare?».

Ma lui dice che non possiamo dire ai cittadini che rinunciamo a perseguire truffe, lesioni, furti al supermercato, resistenze a pubblico ufficiale, guida in stato di ebbrezza, tagliandi di parcheggio falsificati e tutta la fuffa che contribuisce a distruggere l'Amazzonia con i quintali di carta che usiamo per i relativi fascicoli.

Ma come non glielo possiamo dire? È la verità, si prescrive tutto, che facciamo: li truffiamo pure noi? Non è meglio dire che rinunciamo a fare quello che non si farà comunque e cerchiamo di fare quello che arriverà a sentenza vera?

«Sei sempre il solito, non è compito dei magistrati affrontare questi problemi, noi non siamo un soggetto politico, noi facciamo i processi e basta.»

«Sì, ma...»

«Non se ne parla nemmeno, già accantoniamo gli articoli 6.»

Questa è una bella storia. Gli articoli 6 sono il reato di cui all'art. 6, 3° comma del decreto legislativo 286 del 1998: sarebbe quando lo straniero, a richiesta degli ufficiali e agenti di pubblica sicurezza, non esibisce, senza giustificato motivo, il passaporto o altro documento di identificazione, ovvero il permesso o la carta di soggiorno; nel qual caso è punito con l'arresto fino a sei mesi e l'ammenda fino a 413 euro.

La cosa funziona così: il poliziotto ferma un marocchino e gli chiede i documenti; lui dice che non ce l'ha; il poliziotto gli chiede come si chiama e lui dice di chiamarsi

Alì Ben Mohamed; il poliziotto gli chiede perché non ha i documenti e lui dice che li ha persi o che glieli hanno rubati o qualche altra cosa più fantasiosa. Il poliziotto lo porta in Questura e gli prende le impronte digitali, poi lo denuncia perché lo si processi e lo si condanni alle pene di cui sopra. Nel frattempo Alì Ben Mohamed, o comunque si chiami, se ne va per i fatti suoi. Il poliziotto a questo punto ha finito il suo orario di lavoro e se ne va a casa pure lui. Il fascicolo invece è come uno zombie, non muore mai e quindi arriva da noi, in Procura.

A un certo punto di questa solfa – arrivavano quintali di rapporti –, ci siamo chiesti chi processavamo e nei confronti di chi avremmo eseguito la sentenza di condanna – non eseguiremmo comunque niente, è una contravvenzione, si prescrive in cinque anni e qualche mese, il processo non si farà mai in tempo –, sempre che Alì Ben Mohamed venga condannato. Perché se uno dice che gli hanno rubato i documenti e se il PM non è in grado di provare il contrario, c'è poco da fare, bisogna assolverlo. La cosa buffa è che su questa cosa, quando c'è il giustificato motivo e quando no, Tribunale, Corti d'Appello, Cassazione e dottrina (sarebbero i professori universitari e i cultori della materia) hanno scritto tonnellate di pagine: mi ricorda un fumetto di Paperino in cui un professore dell'Università di Paperoli tutto trionfante diceva che dopo lunghi studi aveva scoperto che gli antichi paperi usavano stuzzicadenti quadrati e non rotondi, come si era sempre creduto.

Sia come sia, il punto è che Alì Ben Mohamed non lo troveremo mai più: certamente non si chiama così, non sappiamo dove abita e dove è andato. Stiamo processando un fantasma.

Alla fine abbiamo deciso di inguattare tutto – uno dei miei Sostituti mi ha fatto osservare che il termine inguattare non gli piace, il termine politicamente corretto è accantonare –, lo assegniamo al Capo, che a oggi dovrebbe avere

in carico circa diecimila processi inguattati che un giorno o l'altro faranno urlare di sdegno un qualche ispettore del Ministero, e lo lasciamo lì. Un giorno o l'altro metteremo una task force – Dio come piace questa terminologia ai cultori delle riforme a costo zero, cioè quelle che non riformano niente, distruggono solo quel poco che c'era di buono prima – a sfornare richieste di archiviazione per prescrizione.

Allora, dico io, adottiamo la stessa logica; in fondo gli articoli 6 li inguattiamo perché si tratta di processi inutili; come si fa a dire utile un processo che non si potrà fare perché quando sarà chiamato all'udienza del Tribunale è già prescritto matematicamente (il reato, non il processo)?

«Davanti a noi non è ancora prescritto», dice lui.

Ecco questo è quello che mi fa incavolare, sicché me ne vado sbattendo la porta.

Ma come, davanti a noi? Ma che vuol dire davanti a noi? Chi siamo noi? E poi, chi sono «loro» o gli «altri»?

Ma possibile che noi non abbiamo ancora capito che «noi» siamo tutti? Che la giustizia è amministrata da tutti insieme? Che il processo è uno solo che comincia con la Procura, prosegue con il GIP o con il Tribunale o con tutti e due – qui qualcosa di marcio è avvenuto in Danimarca, anzi lì no, ma da noi sì –, poi va avanti con l'Appello e poi finisce in Cassazione? Che il prodotto finale è uno solo e che ci dobbiamo lavorare tutti insieme, come in una catena di montaggio dove ognuno fa la sua parte? Ma è o non è sabotaggio mandare al collega del Tribunale un processo che sappiamo arriverà già prescritto? Così, dopo che noi abbiamo lavorato a vuoto, lavorerà a vuoto anche lui e intanto non farà l'unico tra i dieci processi che potrebbe essere finito prima di essere prescritto.

La cosa peggiore è che questo discorso del «davanti a me non è ancora prescritto» lo fanno tutti; e che così il processo va avanti sempre, fino a quando qualcuno dichiarerà la

prescrizione con tranquillità: tanto, a lui, il reato è arrivato già prescritto e non è colpa sua.

Vi ricordate il gioco dell'uomo nero che facevamo da piccoli? Questi lo fanno pure da grandi, anzi da vecchi.

Così noi mandiamo tutto in Tribunale; che significa che a Torino gli mandiamo 30.000 processi all'anno. Peccato che il Tribunale, con quattro sezioni e trentasei giudici circa, in un anno fa da 6500 a 7000 processi – poi c'è la sezione del Tribunale della Libertà, quella che in cinque giorni dice la parola fine su un'indagine che è durata un paio d'anni. Sicché i processi che arrivano lì oggi (febbraio 2007), il Tribunale li fissa al marzo del 2009; e quelli che arriveranno domani, un po' più in là. Con una proiezione facile facile possiamo essere sicuri che i processi che gli manderemo alla fine del 2007 saranno fissati alla fine del 2010; e siccome i processi che manderemo alla fine del 2007 hanno dietro di sé, mal contati, quattro anni dal momento in cui il reato è stato commesso, possiamo essere certi che al momento della sentenza di primo grado saranno tutti prescritti. Qualche processo naturalmente arriva alla fine: l'omicidio, la rapina, il traffico di droga, la violenza sessuale, il sequestro di persona... E così si giustificano la nostra esistenza e i nostri stipendi.

Di falsi in bilancio, frodi fiscali, corruzioni, truffe ai danni dello Stato, inquinamenti, infortunistica, di tutto il resto insomma, non gliene frega niente a nessuno.

Ma a me sì. Anche ai miei colleghi. Ma che cosa dobbiamo fare?

I reati contro l'economia e contro la pubblica amministrazione – è un bel panorama, va dal falso in bilancio alla corruzione, passando per la frode fiscale, l'esterovestizione dei capitali, il falso in atto pubblico ecc. – si prescrivono tutti in sette anni e mezzo. Mica poco.

Solo che c'è un problema: non c'è il cadavere che puzza e

nemmeno il cittadino che si precipita a denunciare di essere stato rapinato. Gli uffici delle imposte che fanno gli accertamenti fiscali oggi stanno esaminando le dichiarazioni del 2004 e la denuncia per frode fiscale e falso in bilancio ci arriverà nel 2008. La Guardia di Finanza idem. I corruttori certamente non denunciano quelli a cui hanno dato le buste, sono occupati a contare i quattrini che ne hanno ricavato con appalti finti, licenze edilizie indebite eccetera. Così noi dobbiamo aspettare che da qualche piega della contabilità o della documentazione bancaria salti qualche giro di soldi un po' strano. Solo così parte la denuncia.

Oppure i processi ce li andiamo a cercare da qualche articolo di giornale, qualche denuncia di un'associazione di consumatori o di un qualche creditore o socio che ne ha abbastanza di essere fregato; ma, anche qui, i fatti risalgono sempre a minimo due anni prima. In questi casi ci dicono che abbiamo smanie di protagonismo, ma chi se ne frega.

Siccome il cadavere non c'è, le indagini sono complicate. Le banche ci mandano la documentazione che chiediamo con un po' di calma: non sono contente, i loro clienti nemmeno; e poi mica noi le paghiamo per questo lavoro; se va bene tra richiesta e arrivo della documentazione passano sei mesi. In genere, i soldi stanno in qualche posto più sicuro dell'Italia: una rogatoria alle Isole Cayman fa ridere anche i polli in lutto dopo le festività natalizie. E quelle in Gran Bretagna, Liechtenstein e paesi dell'Est prima di due anni non finiscono. Per le altre dipende, da sei mesi a un anno. Però queste indagini le dobbiamo fare per forza: chi ha mandato i soldi? da dove arrivano? dove sono andati a finire? È un po' come il gioco dell'oca, da qui a lì, poi di nuovo qui, poi là: però ormai un po' bravi siamo diventati anche noi; solo che ci vuole tempo.

Intanto non stiamo con le mani in mano, sequestriamo,

interroghiamo, studiamo insieme con i consulenti (poi però li dovremmo pagare e soldi non ce ne sono; così loro si stufano di aspettare e nel prossimo processo ce li ritroviamo consulenti dell'imputato).

Insomma i nostri due anni di indagine ce li spariamo. Il Tribunale fissa tutto a due anni se va bene. E io arrivo in udienza e chiedo la prescrizione. Ma a me lo psicoanalista chi lo paga?

Mentre penso a tutte queste cose faccio Fascia B: distribuisco notizie di reato, decido di archiviare – quante persone che si querelano perché uno ha detto stronzo all'altro e questo gli ha risposto coglione: meno male che c'è l'art. 599 del codice penale che stabilisce che le offese reciproche sono compensate e che tutti e due non sono punibili – stabilisco se quello che ha una bicicletta appena rubata a Porta Palazzo ha commesso furto o ricettazione – sempre tre mesi, che non sconteranno mai –; e il povero Sostituto scrive, scrive, scrive; e i poveri poliziotti scrivono, scrivono, scrivono; e tutto finisce in archivio, dopo aver generato lavoro per un numero variabile di giudici, cancellieri, poliziotti, ufficiali giudiziari, che almeno stanno a stipendio, e avvocati, che anche loro debbono campar.

Lo sapevate che a Roma ci sono più avvocati che nell'intera Francia? E a Torino tanti quanti a Manhattan? Sarà anche per questo che io sto qui a perdere tempo?

Così arriviamo alla fine della giornata di Fascia B: centocinquanta denunce, querele, rapporti, trenta, quaranta archiviazioni, una ventina di firme sotto la dicitura «agli atti», e circa novanta richieste di rinvio a giudizio, citazioni dirette, decreti penali. Il tutto previo il deposito in cancelleria per gli avvocati, si capisce, è qui che perdiamo due, tre anni. E per cosa? Per dibattimenti finti, sentenze finte, lavoro finto; un'azienda dove entrano camion di carta ed escono camion di carta.

Mi viene in mente Romeo e Giulietta, quando Romeo e

i suoi amici stanno andando alla festa dei Capuleti e scherzano e ridono per strada. E Mercuzio parla della regina Mab, quella che gira su un cocchio fatto di zampe di grillo e ali di farfalla; e Romeo gli dice: «Basta basta Mercuzio, tu parli di niente».

Chi glielo dice ai cittadini che noi non facciamo niente?

Il Giudice onorario ha le mestruazioni

«Pronto.»

«Dov'è lei, dottore?»

«A Messina, ho appena depositato un ricorso per Cassazione.»

«C'è un problema con l'udienza monocratica. La vpo [Vice Procuratore Onorario] designata ha le mestruazioni...»

«Pronto?»

«Dottore?»

«Sì, Francesca, mi dica...»

«Ci vuole un PM alla monocratica, la vpo ha le mestruazioni...»

Avevo capito bene.

Quando la segreteria mi dice: «Ci vuole un PM all'udienza» non vuole dire quello che intende dire. Vuole dire «deve andarci lei».

«Quanti fascicoli sono?»

«Trentadue...»

«Minchia...»

Sono il Sostituto più anziano, sono il Sostituto più grasso. Se c'è da improvvisare tocca a me. Chiamo il collega monocratico. Sarebbe il Giudice che fa i processi per i reati meno gravi, ragion per cui li fa da solo; per i reati più gravi ci vuole il Giudice collegiale, cioè tre giudici insieme.

cappuccino. «A quest'ora dottore? Non l'ho vista stamattina. Quest'Inter va forte...»

«Fortissimo, Giuseppe, fortissimo...»

Una proroga di intercettazioni. Scade domani? Ma come, domani? Carmelo, l'assistente, ha già preparato tutto. Manca la firma. L'udienza di domani. Dove diavolo è? Questa l'ho preparata, da dieci giorni. C'è una istanza di rinvio. Anzi due. C'è un appunto della Segreteria. Un teste non viene. L'altro è ammalato. Il consulente che viene da Roma non può venire. Va bene. Su otto processi, a occhio e croce, domani ne istruiamo uno. Forse.

Chiama il collega. Sono quasi le undici. Ne ha definiti sedici. La metà. La sensazione è che se anche non ci fossi stato non sarebbe cambiato nulla. Professionalmente proprio una bella giornata.

Non resto in albergo a dormire, sono solo le undici e mezza. Mi metto in auto. Buio pesto. Neppure la luna. Mare e cielo di un colore solo. Ho un gran mal di testa. Le gambe pesanti. Che mi stiano arrivando?

L'udienza penale d'inverno

I pendolari sono uguali. Dovunque. Qualsiasi mezzo pubblico di trasporto prendano. Siano le stazioni ferroviarie nella nebbia del nord o gli aliscafi nella mezza luce del porto di Milazzo, le facce, i gesti non cambiano. Silenziosi come solo si può essere alle 7.10 del mattino – che per tutti quelli che abitano lontano da Milazzo significa sveglia almeno un paio d'ore prima –, il sapore del caffè e della prima sigaretta, il giornale aperto o chiuso sottobraccio. Metà dicembre. Nuvole. Aria che sa di pioggia a venire.

Arranco con lo Shuttle Roncato. Un piccolo armadio. Quattro faldoni, venticinque fascicoli. Ma quanto pesa? La toga e la borsa con i codici, i fogli, lo statino dell'udienza. La passerella quasi oscilla, ma forse è solo un'impressione. Mi guardo attorno, ma non vedo il collega Giudice monocratico. O è partito per Lipari la sera prima o prenderà l'aliscafo delle otto. Il comandante mi invita in plancia.

«Com'è il mare?»

«Forza tre in aumento. Lo prende un caffè, dottore?»

Si balla, penso. Dopo quindici anni di Sicilia indovino il vento. Maestrale. Il peggiore per navigare. Si balla appena passato Capo Milazzo. A ridosso di Vulcano il mare sembra placarsi.

Arrivo a Lipari, arranco in discesa con lo Shuttle Ronca-

to che sembra dovermi sfuggire a ogni passo. Penso, tra il trasognato e il divertito, se finisse in mare. Francesco, maresciallo davanti a Dio e davanti agli uomini, mi aspetta sul molo.

«Com'è il mare?»

«Forza tre in aumento», dico con aria sicura.

Il caffè sul Corso.

«Com'è l'udienza?»

«Venticinque fascicoli.»

«Venti di edilizia, due resistenze a pubblico ufficiale, una occupazione abusiva, una rissa», profetizza.

Non ci va lontano.

«Sei di testimonianza?»

«Sì, una minchiata. Un disturbo della quiete pubblica.»

«Grazie per il caffè maresciallo. Ci vediamo in aula.»

Nel garage di un discreto villino, poco fuori il centro abitato di Lipari, c'è l'aula di udienza. Se venissero gli ispettori dell'ufficio del lavoro, chiuderebbero tutto.

Venti fascicoli di abusivismo edilizio. Leggo la geografia del turismo italiano. Gli imputati sono di Milano, Roma, Torino, Napoli, Bologna, Venezia, Palermo. Vengono sulle isole e si adattano subito. Costruisci tranquillo, che poi c'è sempre una sanatoria, un condono, una prescrizione. Qualche liparota, qualche panarellense, qualche filicudano. Anche loro ristrutturano vecchi ruderi. Lasciati dagli emigrati in Australia. Usucapiti con processi burla. Notai accomodanti, testi farlocchi, e qualche magistrato che chiude un occhio o due. Se c'era già una costruzione, sia pure con quattro mura cadenti, basta solo l'autorizzazione per manutenzione straordinaria o restauro. Sfoglio una documentazione fotografica. Una splendida villa a Panarea, a picco sul mare. Vista su Dattilo e Stromboli. Dieci anni fa c'erano quattro massi sporgenti dal suolo. Residui piroclastici, avrebbe detto il geologo. Ma per il progettista era «costruzione pre-esistente». Che necessitava di manu-

tenzione straordinaria e restauro. Risultato: quattro stanze, doppi servizi, una veranda di quaranta metri quadri, coperta. Valore: forse oltre il milione. Il signorotto del nord va a giudizio per costruzione abusiva. Istruttoria dibattimentale chiusa. Sto per alzarmi e chiedere la condanna con tanto di demolizione. Lentamente il difensore sfilava un foglio. Lo riconosco e rabbrivisco. Concessione in sanatoria ex art. 13 L. 47/85. Ma come hanno fatto? E il parere della Sovrintendenza? E l'assenso del Genio Civile? C'è tutto.

Giro per le mani il foglio, ma non lo leggo. Non ho bisogno di leggerlo.

«Assoluzione, perché il fatto non sussiste essendo intervenuta concessione in sanatoria. Atti alla Procura, Signor Presidente, per verificare se nella procedura di rilascio della sanatoria siano ravvisabili estremi penalmente rilevanti.»

So come va a finire. Ci vuole la violazione di legge, ci vuole il dolo specifico, la concessione deve essere stata rilasciata con l'esclusivo scopo di favorire il proprietario. Vallo a provare.

Furto di cellulare su aliscafo, il 22 agosto di tre anni prima. Vittima, una turista di Imperia.

«Presidente la teste, sia pure regolarmente citata, non è comparsa.»

«Che si fa, signor Pubblico Ministero?»

«Si ricita, Presidente.»

«Con accompagnamento coatto?»

«No, Presidente, no.»

Quattro carabinieri che fanno il viaggio con la ragazza in treno da Imperia a Lipari quanto costano allo Stato?

«Ma allora?»

Non chiedo neppure al difensore se acconsente a «fare entrare» la denuncia negli atti del processo senza sentire la ragazza. So cosa risponderebbe.

«Si ricita, Presidente. Se viene, bene, se non viene conti-

nuiamo con i rinvii. Ma non chiedo l'accompagnamento coatto.»

«Come vuole, Pubblico Ministero, rinvio al 26 febbraio 2008.»

Un anno e quasi tre mesi. Se, almeno, avesse rinviato a luglio, chissà, la ragazza sarebbe scesa per qualche giorno di ferie. Penso che quella povera diavola dovrebbe spendere 500 euro di aereo o 200 di treno, perdere due o tre giorni per venire a Lipari, a dicembre, per dirmi: «Sì, in data 22 agosto di tre anni fa, mi hanno rubato un telefonino sull'aliscafo. No, signor Giudice, non mi sono accorta di niente e non so chi me l'abbia rubato. No, signor Giudice, non ricordo chi era seduto vicino a me». Ammesso che si faccia l'udienza, che l'imputato non mandi un certificato medico o sia detenuto, che il difensore non abbia un altro impegno professionale, che il processo non venga rinviato «data l'ora tarda», che il collega monocratico non abbia un corso a Roma, che gli aliscafi viaggino. Gesù...

Altro abusivismo. Chiedo l'ammissione dei testi. Il difensore, quasi con fare sbrigativo, mi passa un foglio. Condono. Ha pagato le sanzioni. Cosa diavolo era? Niente di che. Quattro vani ad «Aria Morta», nordovest di Lipari, in collina. Lontano dal mare, in solitudine, tramonti mozzafiato e vista su Salina, Filicudi e Alicudi. Di dov'è questo? Svizzero. Svizzero? Poi vai a Lugano, butti un pacchetto vuoto di sigarette in terra e ti sputtanano perché ti riconoscono subito che sei italiano. Ma qui siamo in Italia, giusto, Mein Herr? Richtig.

Altro abusivismo. Condono. Ancora uno. Sanatoria. Un altro ancora. Prescritto. Ma che ci vengo a fare? Ma che li facciamo a fare questi processi?

Una casa a Filicudi. Quasi non fiato neppure. Guardo il difensore allungando la mano. Niente. Come? Niente condono? Nessuna sanatoria? Guardo furioso e incredulo il fascicolo. Edificio, su due piani, in località Valdichiesa, co-

struito nel luglio 2003. Fuori condono. In zona F1. Fuori sanatoria. E non è prescritto! Aggiusto la toga, sentiamo il tecnico comunale. Tutto a posto. Cioè, volevo dire, è assolutamente abusivo! Ma il difensore è tranquillo. Pacato. Non fa neppure il controesame. Avrà capito che non c'è niente da fare. Ma perché non ha patteggiato? Sono pronto. Mi alzo. Si alza anche lui.

«Signor Presidente, l'immobile è stato realizzato dal padre del mio cliente. Deceduto nel gennaio del 2004...»

Questa è nuova. Guardo il capo di imputazione «... per aver realizzato, in totale assenza di concessione edilizia...». Non l'ha realizzata lui. L'ha realizzata il padre. Gesù...

Le richieste sono un sospiro flebile.

«Assoluzione per non aver commesso il fatto, signor Giudice. Atti alla Procura.»

Il difensore mi saluta con un cenno. Non aspetta neppure il dispositivo. Ripone tutto nella valigetta. Saluta il Giudice e se ne va. Avrà sentito che ho chiesto gli atti alla Procura? Sì, l'ha sentito.

Una rissa a ferragosto tra rampolli della Milano-bene e pescatori che avevano fatto qualche complimento pesante a una ragazza. Generiche, 200 euro di multa. Per i pescatori e per i fighetti. Il solito marocchino che vende merce griffata da tarocco a quattro coglioni che la comprano. Generiche, un mese di reclusione. Un altro marocchino: 150 CD senza timbro SIAE. Pena da uno a quattro anni e multa da 2000 a oltre 15.000 euro. Mi alzo, un po' incavolato.

«Signor Giudice, il falso in bilancio di una società quotata in Borsa, mettiamo una Parmalat, una Cirio, una Enron italiana, è punito da uno a quattro anni e senza pena pecuniaria...»

Il collega tamburella con le dita sullo scranno e mi guarda quasi truce. Ho capito.

«È recidivo, signor Giudice, niente generiche, anni uno e mesi sei.»

Mi chiedo se la villa di Panarea sia stata costruita con fondi neri derivati da false scritture contabili. Il marocchino è contumace. Figurati se il difensore d'ufficio fa l'appello. Al prossimo controllo di strada lo sbattono dentro per un anno e sei mesi. Cazzo. Mi dispiace «cugino...».

Il gestore del bar viene a giudizio per disturbo del riposo e della quiete. All'una e mezza di notte, poco prima di ferragosto, suonavano la chitarra nel suo locale. Incivile. E il riposo della gente? Non si fa, la gente deve pur riposare di notte! Guardo la data, guardo l'anno. Mi fermo un attimo a pensare.

«Presidente, questo procedimento è meglio rinviarlo. Non vedo i testi.»

«Ci sono PM, la signora che ha sporto denuncia è seduta tra il pubblico.»

«Non ci sono i Carabinieri che sono intervenuti?»

«Ci sono PM, dietro di lei.»

Mi giro, il maresciallo mi guarda. Sorride.

«Sono in regola le notifiche?»

«Sì, Pubblico Ministero, notificato a mani.»

Mi avvicino al banco.

«Non posso fare il processo.»

«Perché?»

«Non lo posso fare!»

«Ma che dici?»

«C'ero quasi certamente anch'io, quella sera. Ero in ferie... e cantavo anch'io... vado sempre in quel bar a cantare... fin quando non finisce la musica.»

Il difensore si avvicina.

«Signor Giudice, il mio cliente mi ha manifestato solo ieri il proposito di patteggiare una pena pecuniaria, anche a pena non sospesa. Un breve termine per formalizzare la richiesta e per avere il parere del PM.»

Lo guardo. Mi sorride. Guardo il collega. Non mi sorri-

de. Abbasso lo sguardo... Rinvio a dicembre 2007. Breve rinvio...

Fa quasi buio. Ultimo aliscafo alle diciotto. Siamo in inverno. Il collega chiama rapidamente gli altri quindici processi. Rinvio, «data l'ora tarda». Riempio lo Shuttle Roncato. I carabinieri mi accompagnano al molo. Dietro di me il collega. Le facce dei pendolari, la sera, sono sempre uguali. Stanche. Silenziose. Il giornale è sparito. Voglia di tornare a casa.

«Ciao, grande maresciallo. Buon Natale.»

«Anche a te. Quando torni?»

«A metà gennaio. Ci sono due udienze ravvicinate per il morto in ospedale e per quello deceduto alla cava.»

Mi siedo a fianco al collega. Non parliamo. Come i pendolari dopo una giornata di lavoro. Nove ore filate di udienza. Venticinque fascicoli. Definiti sei. Istruiti quattro. Il resto tra un anno e più. Sono in piedi dalle cinque del mattino. Un'ora di aliscafo per Milazzo, perché il maresciallo ti soffia da poppa e ti spinge. E un'ora di macchina per casa. Se va bene torno alle otto. Domani udienza preliminare. Mi chiama un amico da Milano.

«Dove sei?»

«Sto partendo da Lipari, ho finito l'udienza.»

«Certo... a Lipari... A fare udienza. Ma piantala!...»

Chiudo il telefonino. Mi appoggio allo schienale. Chiudo gli occhi. Lo mando al diavolo mentalmente. Lentamente.

L'udienza penale d'estate

D'estate l'aliscafo delle 7.10 anticipa di dieci minuti la partenza. Ma grazie a dio, la sveglia è sempre verso le cinque. Arrivo sul molo con il sole già alto che riscalda, dolcemente e inesorabilmente, le cassette di cozze, lasciate in bella vista.

L'ultima volta che ho coordinato un'indagine sul trasporto delle derrate alimentari con gli aliscafi c'è stata una mezza rivoluzione sulle Isole. E il solerte maresciallo dei NAS di Catania è stato trasferito e gli hanno abbassato le «note caratteristiche». Bravo ragazzo, grandissimo lavoratore, professionalmente ineccepibile, profondo conoscitore di tutta la normativa sull'igiene degli alimenti. Se fai parte di un reparto specializzato e prendi Riina e Provenzano sei un eroe. Se fai parte dei NAS e salvi la salute di migliaia di persone, ti trasferiscono. E se chiedi di andare a comandare una Stazione dei Carabinieri, ti ridono in faccia. Così va il mondo.

Lo Shuttle Roncato, se è possibile, oggi è ancora più pesante. Cinque faldoni. Fascicoli con perizie. Almeno cinquanta chili di carte. Sudo, nello sfoderato blu. Camicia e cravatta. Divisa d'ordinanza per l'udienza. Le cozze, adagiate alle sette del mattino di luglio sull'asfalto già caldo del molo, emanano un profumo sempre più seducente...

Accendo una sigaretta. Mi metto sopravento. Arriva un pullman. Scendono zaini attaccati a spalle nude già arrossate. Occhi pieni di sonno. Barbe lunghe. Qualcuno si lava

i denti con l'acqua minerale. Lentiggini e bandane. Sandali e salopette. Ma se anche ti mettessi una maglietta sotto la salopette, ragazza mia...

«Shiff es nach Lipari?»

«Sì, va a Lipari.»

«Und haelt es in Volcano?»

«Certamente, si ferma a Vulcano.»

Deve essere lo sfoderato blu e la cravatta che mi fanno tanto ufficio turistico...

«Arrivano, dottore. Tra poco le Isole scoppiano.»

«Vero, Comandante. Com'è oggi?»

«Un olio. Lo prende un caffè?»

«Sempre, dopo le cozze di prima mattina.»

Le cozze salgono con noi. Qualcuno ci appoggia sopra lo zaino. Io ci metto il limone, di solito.

Scendo a Lipari quasi travolto. Il maresciallo ha già la camicia di ordinanza sudata.

«Granita di caffè o granita di limone?»

«Cappuccino...»

«Vedo se c'è una fetta di panettone...?»

«Ti prego, *mala iurnata*, oggi.»

«Quanti sono?»

«Una ventina mi pare. Ma c'è quell'omicidio colposo dell'ospedale di Lipari.»

«Brutta udienza...»

«Già... ti vedo stasera?»

«Ti passo a salutare.»

Aprò lo Shuttle. Ci ho messo dentro anche una camicia di ricambio. Ieri c'erano trentaquattro gradi. Il garage è il luogo più fresco di una casa, generalmente. Qui c'è anche l'aria condizionata. Ma le porte sono aperte. Lo scirocco si fa sentire. L'aula è piccola. Piena di gente. Il collega Giudice monocratico è sempre impeccabile. Porta anche il bavaglino al collo.

Due giorni fa, preparando l'udienza, ho capito come sarebbe andata. Sentiamo un perito.

Il perito, anziano, vecchio professore di chirurgia, mostra buona tenuta, fila via liscio, un poco cattedratico. Mostra anche diapositive. Cerco di seguirlo (o di anticiparlo) come posso. Guardo ogni tanto un difensore. È uno di grido. Famoso. Come il suo famoso cliente. Non questo di oggi. L'altro. Non mi ha nemmeno salutato quando è entrato. Ruffiano, ha però salutato il Giudice. Ma sempre con distacco. Alle monocratiche, si sa, vanno quasi sempre i Vice Procuratori Onorari a sostenere la pubblica accusa. «Quasi sempre». Non «sempre». E comunque, potrebbero essere suoi colleghi avvocati, per quanto imprestati alla Magistratura onoraria. Lo sforzo di salutare il PM, chiunque sia, potrebbe anche farlo. Prende la parola, attacca duro. Dopo ogni domanda si guarda attorno cercando il consenso dei colleghi. Che annuiscono con enfasi. Mi sto annoiando. Mi allontano un poco verso l'uscita, ma riesco a sentire bene.

Accendo una sigaretta che nascondo nelle maniche larghe della toga. Il fumo va verso fuori ma lo scirocco lo respinge dentro. Spengo. L'avvocatodigrido alza la voce. Il perito anche.

«Signor Giudice, questo Signor Perito... e chiamarlo Signore è troppo...»

Il perito avrà almeno quindici anni più di lui. Non si scompone. Io sì.

«Scusi, Presidente, ma di chi sta parlando il difensore...?»

Si gira di scatto. Furioso, cerca con gli occhi chi ha parlato. Un collega gli dice qualcosa all'orecchio. «Chi?...» Mi guarda, strizzando un poco gli occhi. Bofonchia qualcosa con il collega.

«Scusi, Signor Presidente, ma a volte... la foga... posso continuare? Grazie, senta Professore...»

Così va meglio. Stronzo.

Sono passate due ore. Il «vecchio» Professore ribatte punto su punto. Con calma. Mi sembra di sentirgli la voce un poco impastata. Ho una bottiglietta d'acqua. Gliela porgo. Non ho il bicchiere.

«Grazie, non serve per ora...»

L'avvocatodigrido sta annoiando tutti. Il collega monocratico non fa una piega. Ma lui è così. Lo invidia. I colleghi dell'avvocatore ormai non annuiscono più o lo fanno in controttempo. Forse ha finito. Un giovane avvocato liparota prende la parola. Mi distraigo un attimo, ma mi metto subito a sentirlo. Belle domande al vecchio Professore. «Scusi, Professore... Ma, senta, Professore... Le chiedo perdono, Professore...» Tre domande, forse quattro. Centra bene l'argomento. L'avvocatore non lo sta a sentire. Il suo cliente dovrebbe pagare la parcella al ragazzino, altro che.

Cinque difensori per tre imputati. L'aula è ancora gremita. Ci si fa aria con quel che si ha in mano.

Sono quasi le due. Il caldo è impossibile. Con gli occhi cerco qualcuno che, andando in paese, torni con dell'acqua. Nessuno che io conosca va in paese. Dove sei maresciallo?

PM e parte civile. Cinque difensori. Il vecchio Professore è sotto tiro da quasi sei ore. Finisce l'esame. Un attimo di sospensione. Mi avvicino al perito. Gli porgo l'acqua che questa volta non rifiuta

«Ma come fa, Professore?»

«Vede, dottore, a volte in sala operatoria si rimane anche dodici ore...»

Rinvio. Gennaio 2008. Saluto il Professore. Lo aiuto a riporre il pc e le carte. Il difensore digrido non lo saluta. Non saluta nemmeno me. Accenna a un inchino verso il Giudice. In tre si affannano a portargli la borsa e la toga.

Il collega giudicante mi guarda con l'aria appena appena stanca. Su venti ne abbiamo fatto uno.

Sono quasi le quattro. Comincia la litania degli abusivissimi edilizi. Condonò, prescrizione, sanatoria. Uno solo è fuori dal coro. Una villa a Vulcano. Giorni trenta di arresto ed euro 15.000 di multa. Demolizione. Se fossero state demolite tutte le costruzioni abusive, a Lipari e sulle Eolie ci sarebbe un terzo in meno di edifici. Se il Comune le avesse

acquisite al patrimonio, sarebbe il Comune più ricco del mondo. Non si demolisce e non si acquisisce. In Appello le poche condanne vanno sotto la mannaia della prescrizione. Regolarmente.

Lungo la schiena scorre il sudore. Vorrei tanto togliermi la toga. Un amico avvocato mi passa una bottiglietta d'acqua. Mi sembra la foto di Bartali e Coppi sul Pordoi (o era lo Stelvio?). Conto i fascicoli. Ancora sedici. Un avvocato mi si avvicina

«Sono qui dalle nove; c'è una "omessa notifica", è da rinviare, perché non me lo chiama?»

«Il collega ha un suo ordine, avvocato, dovrebbe saperlo...»

«Sì, ma gliel'ho detto stamattina, poteva controllare e rinviare e me ne sarei andato...»

«Abbia pazienza, avvocato...»

Mi giro. L'aula è ancora gremita. Ma che fanno ancora qui tutti?

Dieci grammi di hashish beccati in uno zaino tre anni fa, d'estate. Il ragazzo, bermuda e infradito, si siede per rendere l'esame. Mastica gomma americana. Biscicca che era per uso personale. Viene da Rovigo. Se l'era portata per sballare un po'. Ma non ti bastano le Isole per sballare? Chiedo l'assoluzione, non c'è prova che fosse destinata all'uso di terzi. Chiedo la confisca. Il ragazzo mi guarda strano. Si avvicina al difensore.

«No, non possono dissequestrartela. Sì, anche se sei assolto, la devono confiscare.»

«Per me se la fumano loro...»

Vorrei colpirlo, con il codice penale annotato con la giurisprudenza e la dottrina, sull'alluce che sporge dall'infradito. Mona...

Sono le 18.30. Ultimo aliscafo alle venti. Quindici processi da fare. Vedo la fronte del collega traslucida di sudore. Mi avvicino.

«Io non ce la faccio più... ma ci sono ancora testi in aula...»

«Andiamo avanti ancora un poco», mi dice.

Chiama un fascicolo. Lesioni, percosse, ingiurie, minacce, danneggiamenti, violenza privata tra vicini di casa. Guardo i difensori.

«Ma non è che si possono rimettere le querele, almeno per i reati minori...?»

L'avvocato mi fa cenno di guardarmi alle spalle. Si sono alzati in dieci, forse dodici e già cominciano a rumoreggiare. Testimoni di una fazione, testimoni dell'altra. Imputati, sei, che sono anche parti civili. Una faida, praticamente. A quest'ora? Dopo dieci ore di udienza a trenta gradi? Mi avvicino al collega.

«Minchia...»

Mi guarda sconsolato.

«È un processo vecchio, è stato "rinnovato" un paio di volte; rinviato una infinità... Sentiamo almeno qualche teste...»

Mi siedo. Un teste racconta alcune vicende. Gli imputati sono inquieti; vola qualche parola a voce alta. Finisce il teste, innervosito dalle domande del difensore della contrada avversa. L'aria si surriscalda. Guardo il collega. Dilla la parola magica, ti prego dilla... «Ora tarda», si rinvia tutto. Se ne avessi la forza, esulterei. Di corsa si rinviano gli altri fascicoli. Si rischia di perdere l'ultimo aliscafo. Segno le date dei rinvii sperando di averle comprese bene. Mi levo la toga come se fosse la corazza di un cavaliere dopo la tenzone. La camicia ormai è tutt'uno con la pelle. E pensare che mi ero portato quella di ricambio.

L'aria condizionata dell'aliscafo mi fa rischiare la broncopolmonite. Guardo il collega.

«Quando vai in ferie?» mi chiede con un filo di voce.

«A settembre. Qui a Lipari...»

Mi guarda fisso. Si alzano le pinne dell'aliscafo. Saranno le dieci quando tornerò a casa.

Il cavillo giuridico

Secondo voi, l'abuso edilizio è un reato grave o no?

Secondo me, sì. Ho visto nell'arco di soli vent'anni una bellissima campagna romana che da ragazzina mi offriva mille emozioni e mille colori trasformarsi in un arido deserto di cemento: non c'è più un albero, nemmeno finto.

Eppure è stato dimostrato da un gruppo di ricercatori americani che nei luoghi alberati il tasso di criminalità è molto più basso che in quelli senza verde e che negli ospedali in cui i ricoverati possono vedere dalle finestre alberi ad alto fusto, aiuole fiorite e pergole, i degenti guariscono prima.

Ma chi fa il Giudice penale, come me, sa che invece è un reato che qui in Italia tutti commettono a cuor leggero, insieme a quello di violazione di sigilli.

Vedete, quando uno pensa al concetto di reato, pensa subito – che so – a Provenzano, o comunque a un uomo crudele, abbrutito, con la barba incolta, abituato a entrare e uscire dal carcere; in effetti in molti casi è proprio così.

Ma per i reati edilizi è un'altra cosa.

I reati edilizi li commettono le persone comuni, persino le casalinghe. Certo, la casalinga magari non costruisce gli ecomostri come Matarrese, non mette muri di cemento intorno alla spiaggia, si limita a chiudere il balcone per ricavare una stanza in più, a trasformare il lavatoio condomi-

niale che si trova proprio sopra la stanza di suo figlio in un piccolo locale collegato da una scala a chiocciola interna (rischiando qui non tanto la sanzione penale, quanto il linciaggio degli altri condomini).

La legge che vieta gli abusi c'è, ma poi ci sono talmente tanti condoni edilizi, quasi uno all'anno, che la gente non la rispetta minimamente.

I condoni edilizi sono provvedimenti con i quali lo Stato dice: «E vabbè, ormai che l'hai fatto, lasciamo le cose come stanno: dammi un po' di soldi e non ne parliamo più!».

Baratta insomma per venti denari l'ambiente, l'assetto urbanistico, la vivibilità delle città e, aggiungo, anche la rispettabilità della nazione agli occhi del mondo: sto pensando a un articolo pubblicato sul «New York Times», in cui si derideva la barbarie degli italiani di costruire selvaggiamente ovunque, senza nessuna programmazione, come non accadeva nemmeno nel Far West americano.

È chiaro allora che nessuno più rinuncia a costruirsi la casetta dove più gli pare. C'è gente che ha costruito persino sull'Appia Antica, che, essendo zona archeologica, è sottoposta a vincolo d'inedificabilità assoluta. Eppure anche lì non si riescono a demolire le opere costruite abusivamente.

Il metodo è questo: assoldate una ditta edile senza scrupoli – l'Italia ne è piena, perché anche le leggi sul controllo delle società non sono rispettate: gli italiani non le capiscono, non ne afferrano il senso, le considerano solo un sopruso dello Stato che vuole limitare la loro libertà d'iniziativa –, e le fate fare un «rustico».

A me è capitato di dover giudicare il caso di un imprenditore che ha fatto fare due capannoni a uso industriale, ciascuno di duecento metri quadrati, su un terreno che era di proprietà di un istituto religioso; lui però lo conduceva

in locazione, come si dice con gergo tecnico, insomma lo aveva preso in affitto. Sono state proprio le suore a denunciarlo – che siano benedette! – e quindi sono venuti i vigili e hanno messo i sigilli all'opera.

Se l'opera viene completata nonostante i sigilli, si commette il delitto di violazione di sigilli, per il quale il codice penale prevede la pena della reclusione da sei mesi a tre anni unitamente a quella della multa da 103 euro a 1032 euro.

Se però il colpevole è colui che ha in custodia il bene allora la pena va da tre a cinque anni di reclusione e da 309 euro a 3098 euro di multa. E sapete a chi viene dato sempre in custodia il manufatto abusivo?

Provate a rispondere: a un difensore civico? Al commissario di polizia? Al presidente del comitato di quartiere? Insomma a qualcuno che ha la responsabilità e la cura dell'interesse urbanistico e ambientale?

Non ci crederete mai.

Viene dato in custodia... all'imputato! Sì, avete capito bene! A colui che ha cominciato a realizzarlo! È una vera e propria istigazione a delinquere. È come se il cacciatore desse Cappuccetto Rosso in custodia al Lupo Cattivo dicendogli: «Mi raccomando, trattala bene!».

Però, direte voi, se poi viola i sigilli gli tocca la pena da tre a cinque anni di reclusione!

No, miei cari, non gli tocca un bel niente!

Eh sì, perché la qualità di custode è solo «un'aggravante del reato» e allora viene tolta via dalle attenuanti generiche che sono quelle valutazioni che il Giudice svolge a favore dell'imputato, per mitigare la pena (si chiamano – ma che parolaccia! – «elementi di dosimetria della pena», 'azzo).

Ma il Giudice le deve concedere per forza le generiche? In teoria no.

Però poi nella pratica, siccome in genere chi fa l'abuso edilizio non è un delinquente vero e proprio, anzi spesso è

uno perfettamente integrato nel tessuto sociale, che si ritiene onesto, lavora e guadagna onestamente, e quindi o è incensurato o ha commesso appena qualche reato contravvenzionale, ecco che può patteggiare allegramente con pena sospesa, perché può contare sulle generiche «equivalenti» e cioè sul fatto che le generiche «equivalgono», cioè hanno lo stesso peso, ma in senso contrario, all'aggravante dell'aver commesso il fatto in qualità di custode del bene. Insomma, per dirla in breve, viene punito come se l'aggravante non ci fosse più, perché è stata spazzata via dalle circostanze attenuanti generiche.

Che poi, lo dice proprio il nome: sono «generiche» perché nessuno sa che genere di valutazioni ci siano dietro. Di norma, ce n'è solo una: se non gliele do io, che sono Giudice di primo grado, gliele concederà la Corte d'Appello. Tanto vale darglielo subito e casomai alzare un po' di più la pena base. Tanto poi c'è la Corte d'Appello che funge da «ufficio sconti»: infligge pene in saldo, cioè con lo sconto del 30 per cento, come al supermercato.

E allora ecco che il nostro amico imprenditore, come dicevo, può «patteggiare» sulle violazioni di sigilli, può cioè chiedere di essere condannato a una pena inferiore o pari a due anni di reclusione (ma in genere per questo reato si infligge una pena che non arriva a sei mesi di reclusione) con pena sospesa. Insomma, non solo non la sconterà mai, ma se non commetterà altri delitti per cinque anni, ~~potrà essere dichiarata pure estinta.~~

E quindi è chiaro che sapendo perfettamente che nessuno lo punirà mai, il nostro imprenditore se n'è spensieratamente fregato dei sigilli: li ha tolti e ha completato i due capannoni.

I vigili allora hanno informato il PM del fatto che questo tale, che da ora in poi chiamerò il Commendatore, aveva commesso due reati edilizi, edificazione senza permesso di costruire e realizzazione di parti dell'opera in ce-

mento armato senza denuncia al Genio Civile, più la violazione dei sigilli, questa per tre volte, ognuna delle quali è un reato a sé.

Il Pubblico Ministero ha quindi provveduto, come si dice tecnicamente, a citare in giudizio il Commendatore.

L'atto di citazione diretta a giudizio è quel documento con il quale lo Stato dice a un cittadino: «Mi risulta che hai violato le mie leggi. Ora ti do la possibilità di discollparti, ma se alla fine del processo risulterai colpevole, ti punirò».

Ecco allora che il processo contro il Commendatore arriva davanti a me per la prima volta circa tre anni dopo che lui ha finito di costruire i capannoni e che ci lavora dentro; e tre anni sono davvero il minimo perché in genere, quando arrivano davanti a me i reati edilizi sono già prescritti, cioè estinti per decorso del tempo.

Ormai non è più disposto a farli demolire nemmeno se lo ammazzano. Non è giusto, ecco! Lui ci si trova tanto bene, paga le tasse – non tutte, perché parecchi guadagni non li fa risultare, ma anche lo Stato pretende davvero troppi soldi: è giusto secondo voi che lo Stato si mangi quasi la metà del frutto del sudore della sua fronte? –, e poi ha scelto proprio il posto che gli sembrava più adatto. Peccato che era stato già destinato a zona verde e boschiva, con un asilo d'infanzia e una scuola materna.

All'udienza il difensore presenta un certificato medico che attesta che il Commendatore è ricoverato in clinica per non so quali accertamenti.

È ben vero che gli accertamenti uno li può far fare concordando la data con la struttura sanitaria – che è pure privata –, per cui non si capisce perché abbia scelto proprio il mese di marzo – guarda caso, a ridosso delle vacanze pasquali –, quando sapeva che c'era una prima udienza penale contro di lui per i due capannoni, ma insomma... è pur sempre ricoverato e se procedo lo stesso contro di lui il

processo è nullo, perché dice il codice di procedura penale che l'imputato ha diritto di essere fisicamente presente al processo che si celebra contro di lui, anche se non si fa istruttoria (che è la raccolta delle prove: testimonianze, consulenze e via discorrendo), e s'è pure nominato un difensore di fiducia e anche – diciamolo pure – se non capisce nulla di quello che accade in udienza.

E vabbè: rinvio il processo a udienza fissa e dispongo – perché così dice il codice – la notificazione all'imputato impedito di copia del verbale d'udienza.

Cioè, in altri termini, il cancelliere farà una fotocopia del foglio in cui lui ha scritto, con una calligrafia illeggibile, quello che è successo in udienza e dove c'è la data del rinvio, e poi la farà consegnare all'imputato da un ufficiale giudiziario.

Ma non la consegnerà a casa dell'imputato. No. Sarebbe troppo comodo. La consegnerà invece in un posto che l'imputato ha scelto a suo capriccio (si chiama «elezione di domicilio») e che può essere pure a Canicattì da sua zia Adelina. È vero che costerebbe molto meno consegnargli l'atto nelle sue stesse mani (si chiama «notificazione a mani proprie») nella clinica in cui è ricoverato e che si trova proprio nello stesso Comune in cui è situato il Tribunale; ma se non lo riceve da zia Adelina l'atto è nullo e quindi vai con le spese a carico dello Stato per raggiungere zia Adelina attraverso gli ufficiali giudiziari siciliani.

È anche vero però che l'avvocato sa a quando ho rinviato il processo, perché era presente e s'è preso pure l'appuntamento sull'agenda, anzi mi ha pregata di stabilire un orario in tarda mattinata perché ha anche un altro processo da seguire.

Quindi il Commendatore potrebbe semplicemente chiedere al suo avvocato (se no perché lo paga?) a quando è stato rinviato il processo senza che lo Stato debba assumersi l'ingrato compito di cercare sua zia Adelina in Sicilia, ma

tant'è... la legge dice che ha diritto di essere garantito (da cosa? Dal suo avvocato che potrebbe dimenticarsi la data dell'udienza? Chi ha scritto il codice di procedura penale era forse convinto che i difensori fossero una manica di deficienti?).

Così dice il codice.

Gli faccio spedire la fotocopia che contiene gli scarabocchi del mio cancelliere (nemmeno lui spesso riesce a interpretare la sua calligrafia) e all'udienza successiva controllo che l'abbiano consegnata a Canicattì, alla cara zia Adelina (che quasi quasi mi vien voglia di conoscere perché ormai mi è quasi familiare).

Sì, è tutto a posto: zia Adelina l'ha ricevuta giù nella calda Sicilia nel mese di giugno. Do atto a verbale che l'imputato ha ricevuto la notificazione e quindi mi aspetto di vederlo in aula: soprattutto dopo l'ambaradam provocato proprio da lui.

«Ufficiale giudiziario, lo ha chiamato ad alta voce?»

«Sì, Giudice. Nessuno risponde.»

Interviene il difensore: «Non verrà, Giudice, ci ho parlato una settimana fa».

Io lo dichiaro contumace perché non è venuto.

Capito bene? No? Vi è sfuggita la finezza?

Allora vi spiego meglio quello che è successo: l'avvocato mi ha chiesto il rinvio perché il Commendatore era ricoverato e non poteva essere presente, lo Stato ha speso i soldi per informarlo della data dell'udienza di rinvio, ma il Commendatore può lo stesso... non venire all'udienza di rinvio, senza che succeda nulla!

Non so, almeno una condanna a una sanzione pecuniaria, una valutazione di cattiva condotta processuale!

E no: perché la contumacia è un diritto! Ho capito, ma allora fammelo sapere subito se vuoi esercitare o no questo diritto! Non farmi spendere i soldi per cercarti in Sicilia da tua zia Adelina!

Prendo atto (dentro di me) che sono stata presa in giro dal Commendatore e dichiaro aperto il dibattimento. Invito cioè le parti a voler indicare le prove con le quali intendono dimostrare le rispettive tesi: quella d'accusa, che sostiene che il Commendatore ha commesso reati edilizi e di violazione di sigilli e quella di difesa che sostiene che non è vero niente.

Poi sento alcuni vigili, indicati dal PM come testi d'accusa, che mi raccontano di come il 19 settembre di tre anni fa hanno fatto un sopralluogo, scoprendo che il Commendatore aveva effettivamente dato ordine di realizzare i due capannoni, come denunciato dalle suore.

Loro hanno messo i sigilli e l'opera fu sequestrata in quanto era ancora in corso di realizzazione. Poi fu affidata in custodia al Commendatore, il quale non aspettava altro. E infatti, sopralluogo dopo sopralluogo, sequestro dopo sequestro, sigillo dopo sigillo, il Commendatore l'ha ultimata e ha cominciato a utilizzarla, indifferente alla contraria volontà dello Stato.

Il difensore non ha chiesto nessuna prova in favore del Commendatore (perché non ne ha trovata nessuna) e quindi io dichiaro chiusa l'istruttoria e invito le parti a concludere.

Il Pubblico Ministero chiede la condanna del Commendatore a sei mesi di reclusione e non so quanti euro di multa e la demolizione dei capannoni abusivi, e la difesa chiede il minimo della pena e i «benefici di legge» (formula curiale che indica la non menzione della condanna e la sospensione condizionale della pena, che sono appunto dei benefici che si possono concedere al condannato a determinate condizioni).

Io dunque lo condanno alla pena chiesta dal Pubblico Ministero (che è assai mite) che dichiaro sospesa perché il Commendatore è incensurato e quindi gli do la «prognosi favorevole» (è anche questa una formula tecnica, che sta a

indicare che siccome questa è la sua prima condanna e poi è pure ricco, è verosimile che non commetterà altri reati, perché può mantenersi senza rubare).

In realtà evade le tasse ed è disposto a camminare sulla faccia di sua madre per i propri interessi e se ne frega altamente dello Stato, cioè della collettività tutta, cioè alla fine anche di te e di me, ma tant'è, il codice lo considera una... brava persona.

Però c'è almeno una risposta da parte dello Stato, che in questo momento io rappresento, alla prepotenza del Commendatore: l'ordine d'immediata demolizione dei capannoni.

Questo sì che fa rosicare il Commendatore! Demolire? Ma se ha speso soldi e avviato l'attività lì dentro!

Allora per prima cosa cambia avvocato: questo avvocato qui non solo lo ha fatto condannare (e vabbè, fin qui, passi: effettivamente è colpevole) ma, cosa molto molto più grave, ha lasciato che venisse ordinata la demolizione immediata!

L'avvocato nuovo è uno in gamba: si prende gli atti e se li studia uno per uno. Poi propone appello contro la mia sentenza e prova a vedere se trova il modo di far crollare il processo.

Ecco cosa ha trovato.

Vi ricordate il certificato medico che attestava l'impedimento del Commendatore a comparire alla prima udienza?

Io gli ho fatto consegnare la fotocopia del verbale di udienza, giusto? Ho pure dovuto far spendere un sacco di soldi allo Stato per raggiungere zia Adelina, che è all'altro capo della penisola. E il Commendatore non è venuto perché non gliene fregava nulla del processo, tanto sapeva già che non avrebbe mai scontato la pena. Solo quando ha visto l'ordine di demolizione s'è cominciato a preoccupare.

Non bastava.

Infatti, occorreva consegnargli pure la fotocopia del decreto di citazione diretta a giudizio, dov'è descritta l'accusa (si chiama «capo d'imputazione»).

Ma se l'aveva già avuta pochi giorni prima dell'udienza! Proprio per questo sapeva che io tenevo udienza contro di lui in quel mese di marzo e mi ha fatto pervenire il certificato medico! Nel decreto di citazione diretta a giudizio il Pubblico Ministero gli aveva detto di presentarsi davanti a me quel giorno per essere giudicato su quei reati!

Non significa niente.

La Corte d'Appello infatti ha annullato la mia sentenza, dicendo che la Corte di Cassazione ha stabilito questo: siccome molti imputati sono fior di delinquenti con mille procedimenti penali a carico, se tu gli fai consegnare, cioè gli notifici, solo il verbale d'udienza, quelli potrebbero non capire di quale processo si tratta.

Vogliamo forse che i delinquenti debbano scomodarsi a chiedere al loro avvocato di sapere di che reato – tra i mille di cui devono rispondere – stiamo parlando?

No: li dobbiamo favorire. Per cui non basta consegnar loro la fotocopia del verbale dell'udienza, occorre pure la fotocopia del decreto che contiene l'accusa, anche se l'hanno già ricevuto pochi giorni prima.

Capito?

Per cui, ne deduco, conviene sempre rimanere contumaci, perché – non lo sapevate? – la presenza dell'imputato «sana» la nullità: se è stato presente ed è stato zitto, vuol dire che non ha intenzione di farla valere.

Una procedura penale del genere non esiste in nessun altro paese del pianeta. Cercate e vedrete che siamo unici e soli a tutelare gli imputati al punto da istigarli a sfuggire al processo e da non riuscire più a tutelare le vittime e, direi, anche al punto di irridere alla più elementare logica e al più elementare buon senso.

Nelle nazioni serie, i manufatti abusivi vengono demoliti subito, a spese di chi li ha realizzati, e poi si fa pure il processo penale, con tutto quel che ne consegue.

Qui da noi, in Italia, in realtà, l'interesse di chi ha scritto il codice di procedura penale non è quello di reprimere i reati e garantire la certezza della pena. No: si cerca di offrire la possibilità a tutti, e dico proprio tutti, di non pagare i propri delitti, quali che essi siano.

Basta che possano pagarsi il difensore bravo.

Quindi mi devo correggere: questo codice non garantisce impunità a tutti, ma solo a quelli che possiedono un certo livello di censo. Un po' come ai tempi del Re Sole. Anzi no: a quei tempi il Re, esercitando la sua autorità in modo arbitrario, poteva, almeno ogni tanto, far punire anche qualche nobile.

Oggi, qui in Italia, non c'è più nemmeno questa possibilità.

Tutto sommato, era meglio il Far West.

Ma perché hai fatto il magistrato?

Nei due ballon il Nero d'Avola rifletteva la luce della candela, larga e bassa, alla citronella. Buona per tenere lontane le zanzare.

«Come ti pare?»

«Mi sembra buono, ma nulla a che vedere con i tuoi "grandi rossi" di Lombardia.»

«Pochi grandi rossi a sinistra del Ticino. Esclusi i grandissimi di Valtellina e qualcosa in Oltrepò pavese.»

«Certo, tu non sembri un magistrato...»

«Perché?»

«Non lo so. Un po' fuori dalle regole. Per come ti muovi, per come ti vesti, per quell'aria da intellettuale sfigato e demodé. La emmesse sempre pendula al labbro...»

«E come te lo immaginavi un magistrato...»

«Integrato, solitario, accigliato, sospettoso, serio, implacabile, integralista, altero, cinico...»

«Oppure?»

«Intrallazzato, circolo del tennis e del bridge, barca a vela, villa, figlio sfaccendato all'università, la figlia che si fila il figlio del commercialista...»

«Non male. E in mezzo?»

«Voi comunisti.»

«Però... e poi?»

«Corrotto...»

«Appunto, mi pareva strano...»

«Cos'è questa storia delle "correnti"? Cosa vuol dire che siete divisi in "correnti"?»

«Niente di che. Una sorta di agenzie di abbassamento della soglia dell'ansia. Funzionano un po' come i Rotary e i Lyons. Se hai bisogno trovi qualcuno che ti dà una mano...»

«Per cosa?»

«Nomine, posti di dirigenti, raccomandazioni alla disciplinare, componenti di prestigiose commissioni, uffici vari...»

«Tu appartieni a una "corrente"?»

«Come no.»

«E ti dà una mano?»

«Minchia! Sennò che ci sto a fare? Una volta ho avuto un problema con la disciplinare. Mi hanno detto, sostanzialmente, "cazzi tuoi". Noi siamo i duri e puri. Il popolo ti giudicherà secondo i principi dell'ortodossia. Una volta siamo rimasti due soli magistrati su cinque in pianta organica. Per tre anni. La mia "corrente" se ne è strasbatuta, ma abbiamo avuto una segnalazione per la medaglia all'ordine di Stakanov. Il lavoro nobilita e rende liberi, ci hanno mandato a dire...»

«L'ho già sentita...»

«Forse in tedesco...»

«E allora? Perché sei iscritto?»

«Fede, radici comuni, colleghi che sono mitologie viventi, riconoscimento in determinati valori, ciarpami ideologici, snobismo elitario, inclinazione a perdere, complesso dei migliori...»

Non avevo notato l'abbronzatura. Il Nero d'Avola, un poco tannico, comincia ad aprirsi. Accavalla le gambe.

«Quando hai deciso di fare il magistrato? E perché?»

«Stai tirando in lungo la serata? Spero che nella tua camera da letto tu abbia lasciato acceso il condizionatore d'aria...»

«Può essere...»

«Quando non lo ricordo bene. Forse ero al secondo o terzo anno di università. Neppure sapevo esattamente cosa facesse un magistrato. O ne avevo una vaga idea...»

«Ma non facevi, all'epoca, Giurisprudenza?...»

«Appunto. Ma non avevo le idee chiare. Per noi al nord fare Giurisprudenza vuol dire fare l'avvocato. Poi una sera, al tiggì, sentii la notizia che a Roma avevano ucciso Vittorio Occorsio.»

«Chi?»

«Un Sostituto Procuratore della Repubblica. Indagava su movimenti sovversivi. Indagini, inchieste, mafia, terrorismo. Il concetto di "Sostituto Procuratore della Repubblica" cominciava a lavorarmi dentro... Il giorno in cui stavo per dare Diritto Amministrativo, a Milano uccisero Emilio Alessandrini. Anche lui Sostituto Procuratore. Indagava sulla strage di Piazza Fontana...»

«Ma allora non sono solo Falcone e Borsellino e Livatino...»

«Una trentina nel solo dopoguerra...»

«Però quelli uccisi erano tutti magistrati stimati e ben voluti...»

«Ma chi? Falcone e Borsellino, in vita, subirono tanti e tali attacchi, tante e tali critiche che non ne hai un'idea... Funziona un po' come gli indiani di John Wayne. I magistrati buoni sono solo quelli morti...»

«Esageri...»

«Per niente...»

Le si intristiscono gli occhi mentre accende la Merit. Mi passa l'accendino e ho come la sensazione che mi sfiori la mano.

«E poi?»

«Poi ebbi come relatore alla mia tesi in criminologia Guido Galli. Giudice Istruttore a Milano. Uccisero anche lui. Nel 1980. Ma già a quel punto la decisione era presa. Volevo entrare in Magistratura. Meglio, volevo fare il PM...»

«Perché proprio il PM?»

«Meccanismo di difesa, credo si collochi tra la sublimazione e la formazione reattiva: sono potenzialmente un deviante. Lavoro a stretto contatto con la devianza. Punisco gli altri per le condotte che avrei potuto fare e che mi generano ansia al solo pensiero. Faccio il PM per nevrosi.»

«Scherzi...»

«Sì, ma mica tanto...»

«Ma il concorso è davvero così duro?»

«Durissimo. Trenta per cento di preparazione e il resto puro culo...»

«Dai...»

«Conosco geni del diritto che non lo hanno superato, e il fatto che un giurista mediocre come me sia entrato te la dice lunga...»

«Sarai stato raccomandato...»

«Certo, figlio di artigiani brianzoli e nipote di contadini di rive gauche del Lambro... Mio padre quando ha scoperto che un magistrato è un impiegato statale non mi ha perdonato di aver vinto il concorso...»

«Qualche qualità dovevi pur averla...»

«Sapevo scrivere discretamente a quel tempo...»

«Un tuo collega mi ha detto che sei un intellettuale prestato alla Magistratura...»

«Un modo garbato per dire che come PM non valgo niente...»

«Avete pregi?»

«Guarda, c'è una classe di magistrati eccezionale in questi tempi. Credo di non aver mai trovato gente così tecnicamente preparata. Le vecchie generazioni, per quel che mi ricordo, erano dei mestieranti che tiravano a campare, ma ora c'è una generazione di magistrati di una bravura tecnica incredibile. Tempi splendidi davvero...»

«È davvero consolante sapere che ci sono magistrati che conoscono bene il loro mestiere...»

«Certo, ma non conosco un cazzo di tutto il resto...»

«Vuoi dire che non ci sono magistrati colti?»

«Eresia...»

«In che senso?»

«Un magistrato veramente colto è... eresia...»

Gli occhioni neri mi fissano per un attimo. Sguardo severo.

«Non sembri un magistrato...»

«Lo hai già detto e lo hanno detto anche i Carabinieri in una informativa...»

«Che hai combinato...»

«Niente. Il solito anarchico individualista provocatore...»

«Ti sei fermato con la tua Volkswagen Touran grigia di sera in una strada buia male frequentata?»

«No, in una trattoria molto frequentata; in un intervallo per il pranzo...»

«Da quanto sei in Magistratura?»

«Ventidue anni e un mese oggi...»

«Ma come funziona? Intendo dire... tu sei un capo?»

«No. Sono il Sostituto Anziano del mio ufficio.»

«Ma diventerai un capo, come dite voi, un dirigente?»

«No, tesoro. Farò il Sostituto a vita...»

«Perché?»

«Perché ne avrò sempre davanti uno più vecchio o più bravo...»

«Più vecchio?»

«Storia lunga...»

«Più bravo?»

«Se la tua "corrente" ti vuole bene sei bravo, e ti propone per dirigere un ufficio...»

«Non capisco...»

«Nemmeno io. Farò il Sostituto a vita. Te l'ho detto... Poi sai, a me basta, ogni tanto una bella serata così, una bella ragazza come te, un buon rosso, la luna, il mare...»

«È luna nuova, e il mare è a duecento metri e non si vede, e a te di queste cose non è mai fregato niente. Tu rimpiangi la nebbia!»

«Chi scende nei particolari indebolisce l'azione.»

«Marx!»

«No, uno dei capi della mia "corrente" ...»

«Non so se mi piacerebbe mettermi con un magistrato, ma quello con gli occhialini e i ricci mi faceva impazzire. Me lo hai detto tu che ha lasciato la Magistratura. Peccato...»

«Scordatelo. Secondo uno studio di sociologia i magistrati sono, con i medici, la categoria a più alto rischio di separazione e divorzi...»

«Tu non fai eccezione...»

«Appunto. Recidivo specifico... E quando ci risposiamo ci mettiamo spesso con un collega o una collega. Con variabili che ritornano, il PM si mette con la giornalista, la PM con l'Ufficiale dei Carabinieri, il GIP con l'avvocata, la GIP con il Presidente della Sezione, il Giudice Affidatario con l'uditrice che slatentizza l'Edipo, il Presidente del Collegio con la a-laterale. È il lavoro, baby...»

«Come al solito tu fai l'extravagante. Ti sei messo con una cancelliera...»

«Variante su tema. Devi ricordarmelo ogni volta?»

«Mi accompagni?»

Il condizionatore è acceso. La temperatura è perfetta.

«Ho quasi freddo...»

«Ti scaldo un poco?»

«Meglio che tu vada. Tua moglie ti aspetta.»

«Già...»

«Bacio...»

«Da PM o cosa?»

«Scemo...»

Un fruscio, appena percettibile. La mamma:

«Ma la piantate vuoi due? È un'ora che parlate. Domani tu hai esami, e tu non hai detto che hai udienza?».

«Mamma!... Sono solo le undici!»

«Lo vedi cosa vuol dire sposare una cancelliera?»

«Mamma quando ha sonno decide che tutti devono dormire! Come si chiama quello ricciolino con gli occhialini...?»

Elogio degli avvocati

Indosso una toga da avvocato. Avevo superato l'esame di Procuratore legale prima di vincere il concorso in Magistratura. Toga che vince non si cambia. Sarà perché ho fatto l'avvocato, sarà perché fui eletto nel Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Monza, sarà per la toga che indosso a ogni udienza, ma con gli avvocati non riesco quasi mai a litigare. Litigo, invece, con i colleghi che se la prendono con gli avvocati.

Ma non è neppure colpa dei colleghi. Gli avvocati vengono allevati con il sospetto e il pregiudizio nei confronti dei magistrati. Da uditori giudiziari in tirocinio, non c'è magistrato affidatario che non insegni al giovane magistrato a diffidare degli avvocati. Bene, in me i due segni negativi si annullano, facendone, forse, uno positivo. La parte di me che è rimasta avvocato, quella emotiva, diffida della parte di me che fa il Pubblico Ministero, quella razionale. Bella storia. Ce n'è abbastanza per maturare sindromi dissociative. Scrivi il capo di imputazione e intravedi la strategia difensiva e dici a te stesso: «Non regge, te la schiantano all'udienza preliminare». Fai una richiesta di archiviazione e pensi, spesso a ragione, che il Giudice per le Indagini Preliminari te la restituisca dicendoti, con tono garbato: «Ecchediamine, devo fare io da PM? Indaga qui, là, sotto, sopra; iscriviti (come indagati vuol

dire che si comincia a fare indagini su di loro) Tizio, Caio e Sempronio».

Brava gente, gli avvocati. Stretti tra le pretese e le ansie del cliente, la sussiegosità dei PM, la sordità dei giudicanti, si fanno un fegato così. Io, stretto tra le pretese e le ansie della statistica, la sussiegosità degli avvocati, la sordità dei giudicanti, la spocchia del legislatore, la dissociazione psichica, mi faccio un fegato così. Ho scritto fegato? Deve essere il correttore automatico di termini inappropriati.

Brava gente gli avvocati.

«Va bene, avvocato, se il Suo cliente non vuole confermare ciò che mi ha detto nella precedente verbalizzazione, va bene, come vuole Lei, e come vuole il Suo cliente. Verbalizziamo: "Non confermo le dichiarazioni precedentemente rese". E possiamo chiuderla qui.»

«Non usi questo tono con me, dottore!»

Ma che tono ho usato? Se usassi quel tono con mia moglie mi chiederebbe perché mai improvvisamente divento gentile e affettuoso e comincerebbe a sospettare che ho un'amante.

Brava gente gli avvocati. Tanto burberi e rissosi, ma buoni come il pane!

«No, Presidente. Non do il consenso alla lettura delle dichiarazioni rese davanti a un altro collegio. Per costante insegnamento della Suprema Corte, e in omaggio all'art. 525 codice procedura penale, baluardo di quei requisiti di oralità e immediatezza nonché di garanzie del Giudice Naturale...»

Il Presidente si spazientisce.

Guardo il fascicolo: mancano sei mesi alla prescrizione, l'indagato ha un certificato penale lungo così, ed è anche uno che paga. Cosa vuoi che faccia il povero avvocato?

«Scusi PM, non è per porre in atto tattiche dilatorie e defatigatorie, è che proprio, non potevo. Lei mi capisce, no? Il cliente è quello che è.»

Perbacco, vuoi che non ti capisca?

Se devo trovare, a ogni costo, un difetto agli avvocati penalisti è che non sanno marcare «a zona», ma scelgono sempre il marcamento a uomo, l'uno-contro-uno.

«Senta, Lei tre anni fa lavorava alla Sfort SpA?»

«Ennò Presidente, no!!! Il PM fa domande suggestive!!! È una domanda che implica e suggerisce la risposta, e può indurre il teste a confermare che in effetti lavorasse alla Sfort SpA! Assoluta opposizione a questo modo di condurre l'esame del tutto fuori dalle norme del codice di rito.»

«Ma veramente io è venticinque anni che lavoro alla Sfort SpA...»

«Vede? Vede Presidente? Cosa le dicevo, ormai la risposta è inquinata... Non si può continuare così! Il PM deve seguire le norme del codice!»

«Giusto, Presidente, giusto. Ha ragione il difensore. Senta, Lei dove lavorava mentre ha assistito alla caduta del suo compagno di lavoro dalla gru alta venti metri sulla quale stava salendo senza i dispositivi di sicurezza che prevenissero le eventuali cadute accidentali?»

«Alla Sfort SpA...»

Silenzio.

A volte se marchi a uomo ti scordi dov'è la palla...

Mi diceva un vecchio avvocato penalista, quando facevo il giovane pischello tutto codice e sacro furore difensivo: «Sei bravo, ma fai troppe domande al teste. È il PM che deve montare il processo, non tu. Tu devi solo smontarlo...».

Ho sempre avuto l'impressione che se il Tribunale andasse in camera di consiglio dopo che il PM ha finito di esaminare un teste ci sarebbe una stragrande maggioranza di assoluzioni. Siccome gli avvocati non possono concepire di non fare domande ai testi, il PM – se e quando conosce bene il mestiere dell'avvocato – deve solo aspettare con pazienza che il difensore faccia il controesame. Le cose più importanti per l'accusa escono sempre dal controesame della difesa.

«Lei ha visto, quindi, che Tizio prelevava una bustina da sotto il sedile dell'auto?»

«Sì, l'ho visto bene. Ero a cinque metri.»

«Ho finito, Presidente, grazie.»

Il difensore si alza d'impeto

«Posso Presidente? Grazie. Bene, lei dunque ha visto che Tizio prelevava una bustina da sotto il sedile della sua auto... Ed era a cinque metri, vero? Molto vicino, quindi...»

«Sì, ero molto vicino...»

«Conferma che era a cinque metri e ha visto tutta la scena, vero?»

«Assolutamente, avvocato ero come da me a lei in questo momento...»

«Allora ancora meno di cinque metri no, non poteva sfuggirle nulla, vero?»

«Beh, forse anche meno di cinque metri, ha ragione, e non mi poteva sfuggire nulla...»

«E quindi ha visto benissimo cosa ha fatto poi di quella bustina, Tizio?»

«Certo avvocato, l'ha data a me per 25 euro...»

A volte li adoro...

In vecchiaia scriverò un elogio degli avvocati. Nel bene e nel male fanno grandi i PM e i giudicanti. Più il difensore è bravo e più ti costringe ad alzare il livello della tua professionalità. I colleghi Pubblici Ministeri odiano gli avvocati che fanno eccezioni e che la spuntano facendoti annullare un'indagine, una misura cautelare, un'intercettazione telefonica. Benedetti colleghi: la regola è che impariamo più dai nostri errori che dai nostri successi. Io voglio avvocati duri, tosti, agguerriti, bravi, competenti, preparati, seri, rompizebedei. Li vorrei anche leali, è vero. Ma non sempre possono esserlo. Hanno un committente (sarebbe il cliente), che non è uguale a quello dei magistrati. Per un PM, che il Tribunale o la Corte gli dia ragione o meno, poco cambia. Domani c'è un'altra udienza e ci sono altri fascico-

li da smaltire. Per l'avvocato è diverso. Il committente pretende, richiede, aspetta, trepida.

A volte paga.

È registrata e scritta nelle trascrizioni dell'udienza, e la leggo in continuazione, l'affermazione di un avvocato a un maxiprocesso.

Presidente: «Avvocato, non si opponga alla produzione documentale del PM. Siamo tutti qui a cercare e ad accertare la verità...».

Difensore: «Io no, Presidente, io no. Io sono qui a difendere il mio cliente».

Questo è parlare chiaro. Questa è professionalità davanti a Dio e davanti agli uomini. Questa è serietà. Nessun giro di parole, nessun paludamento, nessun principio divino o umano: «Io sono qui a difendere il mio cliente». Cosa vuoi replicare? Nulla. Ti alzi e gli stringi la mano.

Sono gli avvocati che fanno grandi i PM e i giudicanti. La possibilità di assoluzione è inversamente proporzionale al grado di aggressività di un difensore. Se il difensore aggredisce il PM fa scattare nel Tribunale o nella Corte il meccanismo di difesa dei deboli. Non è spirito corporativo. Non c'entra nulla la corporazione. È puro, normale, umano istinto di solidarietà. E funziona anche all'inverso. Più un PM dice che l'imputato è carogna e più vi è la possibilità che il Tribunale gli dia le attenuanti generiche.

Il difensore sta parlando da un'ora e mezza. Mi aggredisce, aggredisce i Carabinieri, dice che i miei testi sono falsi, comprati, infami, traditori e sbirri. Mi chiamano dall'ufficio per un problema di scarcerazione. Chiedo dieci minuti di sospensione. Il difensore si avvicina a telefonata conclusa.

«Come sto andando, dottore?»

«Minchia, avvocato, in grande forma! Oggi lei mi sembra il suo collega Giardininaxos!»

«Da quanto sto parlando?»

«Beh, avvocato, è quasi un'ora e quaranta.»

«Bene, avevo promesso al mio cliente due ore di arringa.»

Chissà se il tassametro gira anche nella pausa...

Era sera tardi e fuori c'era nebbia in Brianza. Ero passato a trovare mia madre. Ero già in Magistratura da tre o quattro anni. Rientrava mio padre. La faccia scura. Pensai che avesse perso a scopa d'assi al bar. Ma era impossibile. Era il Professore. Non perdeva mai a scopa d'assi. Mi guardò serio:

«Ah, sei qui..., damm a 'tra¹... ma te sei un impiegato statale?»

«Sì, papà, un magistrato è un impiegato statale...»

«Allora al bar avevano ragione... Te ricordati bene che in casa mia non c'è mai stato un impiegato statale...»

«Ma papà, mica abbiamo cominciato dalle Poste, con tutto il rispetto...»

«Famm capì una roba²... tutto 'sto studio, e poi la roba lì, il concorso a Roma... un sacco di fatica... per poi fare l'impiegato statale. Ostia, non potevi continuare a fare l'avucat? Che te fasevet i danè³... e non eri un impiegato statale?»

No, papà, non potevo continuare a fare l'avvocato. Lo so che non mi hai capito (però, dai, alla fine eri anche contento). Non li avrei difesi e amati così tanto questi avvocati se avessi continuato anch'io a fare l'avvocato... E poi, adesso lo stipendio è buono...

¹ «Stammi a sentire...»

² «Famm capire una cosa...»

³ «Che facevi i soldi...»

Un Tribunale, un vecchietto, due giudici,
un altro giudice, quattro avvocati e la mafia.
Una storia che finisce bene?

Ero al mio primo incarico in Magistratura al Tribunale di un'amena località marina.

Giudici totali in organico all'ufficio: quattro.

Giudici che smaltivano di fatto quasi l'80 per cento del carico totale: due, io (De Integris) e un collega (De Onestis).

In particolare, a parte il carico ordinario in materia civile e in materia penale, che era diviso in parti uguali tra lui e me, a lui era stato assegnato in via esclusiva il ruolo delle cause di lavoro e dell'infortunistica stradale, mentre a me era toccata l'esclusiva delle locazioni, delle esecuzioni forzate mobiliari e della volontaria giurisdizione.

Bene.

Le udienze di esecuzioni forzate costituivano per me un piccolo momento di sollievo, rispetto alla fatica del lavoro ordinario: non facevo praticamente alcuno sforzo. Le questioni di diritto di un qualche interesse erano veramente rare, il resto era routine. Potevo persino fare salotto con gli avvocati:

«Buongiorno Giudice, bella giornata oggi, vero?».

«Sì, anche se un po' troppo umida per i miei gusti. Allora che facciamo?»

«Chiedo rinvio per versato acconto.»

«Bene. Cancelliere, si dia atto a verbale. Arrivederci avvocato.»

«Arrivederci Giudice. Uno di questi giorni la verrò a disturbare per un caffè!»

«Ma s'immagini! Venga quando vuole!»

Ah, come vorrei che tutte le udienze fossero così!

Tirai avanti così per alcuni mesi, finché un brutto giorno venne a trovarmi in ufficio un vecchietto. Era molto malmesso. La sua salute era palesemente minata, e tremava tutto. Mi mostrò un atto di citazione a comparire, a mia firma, in una delle mie udienze di esecuzioni forzate, e mi chiese perché mai il processo esecutivo contro di lui fosse ancora in corso: lui aveva saldato tutto il suo debito, pagando anche qualche cosa in più!

Mi raccontò le ragioni per cui aveva contratto quel debito: una lunga storia di una lotta senza fine per vivere, per combattere contro una condizione sociale disagiata senza andare a rubare, di un figlio da aiutare; sarebbe troppo lungo raccontarla e ingiusto compendiarla in poche parole.

Ne rimasi profondamente toccata.

Non mi ero resa ben conto di che cosa ci fosse dietro quell'enorme catasta di fascicoli e di verbali che trattavo un po' come una sorta di peso morto, ultimo tra tutte le altre materie molto più complesse che dovevo approfondire tutti i giorni.

Il punto è che non riuscivo a capire perché i suoi versamenti non risultassero in alcun modo in atti.

«Mi dica, a chi ha versato gli acconti?»

«All'avvocato De Manigoldis!»

Pensai: «Che strano! L'avvocato De Manigoldis è sempre così gentile, così garbato, ogni volta che mi saluta accenna persino un leggero inchino. C'è qualcosa che non quadra.»

«Ma l'avvocato De Manigoldis le ha rilasciato una regolare ricevuta, una quietanza, un pezzo di carta che desse atto del versamento da lui ricevuto?»

«No, mi assicurava che con quei versamenti il processo

sarebbe stato chiuso, perché io stavo estinguendo a poco a poco il mio debito!»

«Ho capito. E quanto ha versato lei in totale?»

Il vecchietto estrasse dalla tasca un misero foglietto di quaderno a quadretti, tutto spiegazzato, dove lui aveva annotato le date e gli importi dei versamenti dati all'avvocato De Manigoldis. Io feci il conto con la calcolatrice e restai senza parole: il vecchietto non solo aveva saldato il capitale e gli interessi, ma aveva pagato quasi un terzo in più del dovuto!

Ma non c'era uno straccio di prova che quei soldi se li fosse intascati l'avvocato De Manigoldis. Come fare? Era un legale stimato e la parola del vecchietto contro la sua contava poco: aveva pagato sempre in contanti, per cui non c'era nemmeno la possibilità di dimostrare che aveva consegnato degli assegni a De Manigoldis.

Dissi al vecchietto di non preoccuparsi, che avrei parlato con l'avvocato De Manigoldis per cercare di chiarire la situazione, ma in realtà, rendendomi conto dell'insidiosità di una simile conversazione — «Mi dica, avvocato De Manigoldis, lei per caso deruba i vecchietti?» —, preferii telefonare al Giudice Consigliere De Premurosi, esperto di esecuzioni forzate, che ci aveva tenuto lezione in uno di quei corsi di formazione per uditori, organizzati dal Consiglio Superiore della Magistratura — da qui in avanti lo chiamerò CSM —, cui avevo partecipato durante il tirocinio mirato, quello che i giovani magistrati fanno prima di cominciare a lavorare sul serio come giudici.

Lui mi disse che il caso del vecchietto era paradigmatico: succedeva anche a Roma. I debitori non finivano mai di pagare e i creditori non vedevano una lira, perché alcuni avvocati avevano capito che quello era un settore dove si poteva approfittare delle notevoli imperfezioni del sistema per intascare denaro non dovuto senza rischiare nulla. Accettavano solo contanti e non rilasciavano mai né quietan-

ze né documenti, assicurando al debitore che in tal modo la procedura esecutiva contro di lui sarebbe stata estinta: un furto pulito pulito, che nessuno poteva provare.

Mi consigliò allora, per mettere un freno a tale malcostume (il rimedio vero non era praticabile lì dove lavoravo, perché richiedeva una convenzione con un istituto bancario), di invitare gli avvocati che chiedevano rinvio per versato acconto a voler specificare la somma esatta versata dal debitore: in questo modo, si poteva almeno tenere il conto di questi versamenti e lasciarne una traccia scritta. Se non mi avessero fornito questa precisazione, avrei dovuto rigettare l'istanza di rinvio e disporre l'esecuzione forzata sui beni pignorati, che in gergo tecnico si chiama «asporto», perché i beni vengono portati via — asportati, appunto — e venduti all'asta.

«Bene, lo farò senz'altro. Grazie consigliere e scusi l'orario!»

Arriva il giorno dell'udienza di esecuzioni forzate e io applico il suggerimento del consigliere De Premurosi.

«Allora Giudice, chiedo rinvio per versato acconto.»

«Sì. A quanto ammonta la somma versata in acconto?»

Una domanda assai semplice, direte voi.

E invece succede il finimondo: nessun avvocato, a parte alcuni, vuole precisare questo benedetto ammontare.

Uno tuona: «Questa domanda implica un'insinuazione! Io non accetto insinuazioni, dopo ben venticinque anni di onorata carriera!».

«Un'insinuazione? E quale? Me lo spieghi lei, avvocato, perché io veramente volevo solo essere un po' meno generica, tutto qui! In fondo, siamo qua a parlare di soldi, cerchiamo di capire quanto ha versato il debitore, così ci possiamo rendere conto della serietà del suo intento di ripianamento del debito!»

Ahia! Vedo l'avvocato De Manigoldis che confabula molto accigliato in fondo all'aula con altri legali: è chiaro

che sta cercando di organizzare una sorta di rivolta, al fine di ripristinare le vecchie, sane abitudini giudiziarie locali.

Ma che vuole questa stronzetta venuta da fuori? Perché non si fa i fatti suoi?

Non passano nemmeno tre giorni che il Presidente del Tribunale, dottor Pavidoni, convoca una riunione d'urgenza: è preoccupatissimo, gli avvocati hanno fatto minacce, tuonano, sono molto arrabbiati con me per il fatto che io non concedo rinvii se non mi precisano le somme versate in acconto.

Mi dice: «Senti, mi dispiace, ma temo di doverti togliere il ruolo delle esecuzioni forzate: forse le tue intenzioni sono buone, ma qui non ci possiamo irrigidire. Io devo tenere buono il Foro (si chiama così l'insieme degli avvocati che lavorano in un Tribunale), altrimenti anche la mia testa può saltare. Sai quante cose non vanno qui in Tribunale? E sai perché riesco a mandare avanti tutto lo stesso? Perché ho dei buoni rapporti con gli avvocati, altrimenti qui fioccherebbe un esposto al giorno, cara mia!».

A parte il fatto che avere un po' di lavoro in meno a me può fare solo piacere, per cui il Presidente Pavidoni non si rende conto di aver utilizzato la minaccia sbagliata per «ri-condurmi alla ragione», chiedo in che consistano i «buoni rapporti» con gli avvocati. Se consistono nel rimanere conniventi davanti a uno sciacallaggio che è più rivoltante di una comune rapina a mano armata – lì almeno il rapinatore rischia qualcosa anche lui –, forse questi rapporti non sono poi così buoni, forse vale la pena cambiarli.

Ma il vero problema che deve risolvere il povero Pavidoni è che il mio collega De Onestis la pensa come me e dice subito: «Presidente, se Lei sta pensando di assegnare a me il ruolo di esecuzioni forzate, è mio dovere avvertirLa che io mi regolerò esattamente come la collega».

Ma proprio a lui dovevano capitare due rompicoglioni di giudici così?

Pavidoni in verità non è un uomo cattivo – o almeno, non è cattivo nel senso classico del termine – diciamo che è condizionato da tre basilari caratteristiche di fondo che, tutte insieme, contribuiscono a farne un uomo veramente insopportabile, quasi ripugnante.

In primo luogo, è nato in una famiglia che nel posto è considerata molto importante e influente, anche se non ho mai capito bene perché (sono proprietari terrieri? hanno nobili ascendenze? forse tutt'e due le cose? bah). Questa condizione sociale privilegiata gli ha sempre procurato incarichi prestigiosi per i quali però non aveva il benché minimo requisito, per cui li ha sempre svolti male, dovendosi affidare ai consigli, per non dire ai ricatti, di chi vi aveva interesse.

In secondo luogo, la natura, purtroppo, lo ha munito di un'intelligenza limitata, ma non così tanto da non fargli percepire la propria inadeguatezza rispetto a quanto ci si aspetta da uno che è nato nella sua posizione. Il contrasto tra l'immagine che egli vorrebbe o dovrebbe dare di sé e quella che effettivamente possiede non gli sfugge e lo rende particolarmente permaloso, autoritario e persino prepotente.

Pretende che l'autista lo vada a prendere a casa e lo porti in Tribunale con un'auto di servizio che, invece, è stata data in dotazione all'ufficio per esclusivo uso giudiziario. Nel settore civile infatti il collega De Onestis e io disponiamo spesso ispezioni di luoghi per riuscire a dirimere le numerose controversie tra piccoli proprietari agricoli, e poiché l'auto di servizio è stata accaparrata da Pavidoni per un uso improprio e prettamente personale (si fa accompagnare persino a fare la spesa), ci dobbiamo recare nelle zone del distretto a fare ispezioni, a volte anche per cento chilometri e oltre, da soli con le nostre autovetture personali e con le spese per la benzina a nostro carico.

Ma non basta: la sceneggiata non è completa se l'autista

non scende dalla macchina, fa il giro, va ad aprirgli lo sportello, s'inchina quando lui scende, gli prende la valigetta da lavoro (ma quale lavoro, se non sa scrivere nemmeno un'ordinanza di liquidazione di spese?) e lo segue come un cagnolino fino in ufficio, mentre al suo passaggio tutti gli avvocati e il personale si scappellano e accennano a un leggero inchino.

Finito il teatrino, finalmente Pavidoni entra in ufficio, ma anche qui ciò che gli sta più a cuore non è tanto l'efficienza complessiva del servizio, che lui non è in grado di garantire perché non ha mai lavorato sul serio in vita sua, ma è l'ossequio formale di tutti, noi magistrati compresi, che poi siamo solo bassa manovalanza, cioè gente che proviene da umili famiglie e che è riuscita a entrare in Magistratura solo perché era brava a scuola.

La nostra funzione è quella appunto di spalare immanni montagne di fascicoli e basta, senza nessuna speranza di vivere meglio o ottenere qualche riconoscimento nel lavoro.

Se gli dobbiamo chiedere le ferie, nella lettera dobbiamo concludere con la frase: «Le porgo i miei più rispettosi e devoti ossequi», altrimenti rischiamo di non poter partire nemmeno a ferragosto.

Tuttavia, a tanto ossequio formale, corrisponde il più abissale vuoto culturale: non gli si può parlare di nulla, perché è un uomo dalla testa vuota. Ha letto Dante, ma della *Divina Commedia* ricorda solo l'aspetto formale, mentre i contenuti gli sfuggono del tutto.

Del resto, ha ottenuto voti e promozioni solo per compiacenza e raccomandazione, per cui non è dato sapere quale sia il suo reale livello d'istruzione.

Certo è che le letture classiche non lo hanno reso più fine e men che meno lo hanno arricchito moralmente: non disdegna di comunicare a noi colleghi che la notte precedente ha fatto l'amore con la moglie e vanta anche una, se-

condo me del tutto inventata, amante, senza sentirsi minimamente volgare per questo.

È un ometto di bassa statura, dall'eloquio inutilmente ampolloso e vuoto così come un po' tutta la sua persona. Il suo profilo somiglia vagamente a quello d'un coniglio: ha gli incisivi anteriori un po' sporgenti e il suo viso è proteso in avanti proprio come quello dei roditori.

E proprio come un coniglio, il Presidente è anche un uomo indicibilmente vigliacco: sa di non poter contare sulla sua inesistente competenza professionale e sa che gli ossequi del Foro sono solo formali. In realtà, gli avvocati lo ricattano, e lui teme che possano denunciare le mille stupidaggini che fa e quindi invece di stabilire rapporti di stima e rispetto reciproci, preferisce stabilire pericolosi rapporti di dare-avere.

So che adesso sta cercando di sistemare suo figlio presso un'azienda il cui proprietario — guarda caso — è il fratello di un noto avvocato del nostro Foro.

Ora però io l'ho messo nell'inammissibile condizione di dover dire a un gruppo forte di avvocati che lui non accetta compromessi.

Ma chi gliel'ha mandata quest'esaltata?

E ci si mette pure De Onestis, invece di dargli una mano a isolarmi.

Dare le esecuzioni forzate al Giudice anziano non è proprio proponibile: è uno che sta lì da molti anni e non intende assolutamente, alla sua età, mettersi a studiare da capo il codice di procedura civile.

Il Presidente, a parte ogni altra considerazione, non sa nulla di procedura civile: ha sempre svolto funzioni penali.

Allora il nostro cambia tattica. Passa alle promesse: «Carra collega, sai che io ho forti appoggi dentro la "corrente" dei giudici bianchi? Sai come ho fatto a ottenere che aumentassero l'organico del personale amministrativo? Perché conosco il noto e potente collega De Ferocis: è lui che

attenuanti varie, fino a una pena minima di anni dieci. In genere molti mi fanno osservare saggiamente che questa è la legge attuale ma appena qualcuno che conta ammazzerà la moglie e sarà beccato questa norma sarà senz'altro abrogata.

Io assento malinconicamente e comunque spiego che, se vogliamo restare proprio a termini di legge, in ogni caso si applica la legge Gozzini: per ogni anno di detenzione che sia stato scontato senza demerito – non con merito, buona condotta ecc., tutti concetti desueti, basta non aver fatto casino – si abbuonano tre mesi; sicché dopo cinque anni e qualche cosa si è ammessi alla detenzione domiciliare con ammissione al lavoro esterno, che vuol dire che la galera si sconta a casa quando si è finito di lavorare; più o meno come facciamo tutti noi.

Poi, arrivati a tre anni di pena residua, c'è l'affidamento in prova al servizio sociale.

Così, in conclusione, alla fine ammazzare la moglie costa cinque anni di galera mal contati.

Forse questa storiella è sufficiente per capire come mai la giustizia italiana funziona proprio poco e comunque male; ma, chi ha voglia di capire davvero può leggersi il breve corso postuniversitario che segue.

La pena

Il corso accelerato di diritto e pratica penale comincia dalla sanzione: ogni reato è punito con una pena detentiva o pecuniaria, oppure entrambe; la pena varia da un minimo a un massimo; dove il minimo non è previsto, esso si intende, per le pene detentive – che sono quelle che ci interessano –, non inferiore a cinque giorni di arresto per le contravvenzioni e a quindici giorni di reclusione per i delitti.

I gradi di giudizio

La pena va inflitta con una sentenza di condanna che arriva alla fine di un processo; in realtà i processi sono più di uno perché nel nostro democratico e garantistico paese ci sono tre gradi di giudizio, Tribunale, Appello e Cassazione; e perché la pena possa essere eseguita occorre che tutti questi gradi di giudizio siano stati fatti, ovvero che sia trascorso il termine per proporre appello o ricorso in Cassazione. In molti civilissimi paesi, come la Svizzera, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, non ci pensano nemmeno a fare tanti processi: uno basta e avanza; in alcuni casi c'è la possibilità di un ricorso all'equivalente della nostra Cassazione; ma noi siamo meglio, lo sanno tutti, abbiamo tempo e soldi che ci escono dalle orecchie.

Il fatto che i gradi di giudizio siano tre non significa che i processi sono tre; possono essere di più, anche assai di più. Può avvenire infatti che la Cassazione ravvisi una nullità nel processo di 1° grado (Tribunale) o in quello di 2° grado (Appello); in questi casi il processo deve essere rifatto lì dove è stata commessa la nullità e poi, naturalmente, nuovamente riesaminato nei gradi di giudizio successivi. Ci sono stati casi (vi dice niente il nome di Adriano Sofri?) in cui sono stati fatti più di quindici processi, tra avanti e indietro.

In realtà i gradi di giudizio non sono tre ma quattro: esiste infatti l'Udienza Preliminare nella quale si valuta se ci sono prove sufficienti per fare un processo. È una cosa un po' difficile da capire: uno pensa che se Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e Pubblico Ministero hanno raccolto prove contro qualcuno, poi ci vuole un Giudice per stabilire se queste prove sono valide e se questo qualcuno deve essere condannato oppure se è tutta fuffa e il qualcuno è vittima di un complotto o di una serie di deficienti che hanno preso lucciole per lanterne. Invece no, da noi ci

vuole un Giudice (si chiama GUP, Giudice dell'Udienza Preliminare) che stabilisce se è il caso che un altro Giudice faccia un processo e valuti le prove; e come fa a stabilirlo? Beh, è ovvio, valuta le prove pure lui. E per farlo procede ad accertamenti vari, interrogatori, perizie, riconoscimenti di persona, insomma tutto quello che farà il secondo Giudice, se il primo (il GUP) decide che si deve fare il processo. Insomma due processi uguali, il primo che serve per stabilire se si deve fare il secondo.

La cosa fantastica è che il GUP, prima di mandare il fascicolo al Giudice del dibattimento, dà ordine di buttare via tutto quello che è stato fatto fino ad allora in modo che questo Giudice non sappia e non capisca niente di quello che è successo e debba ricominciare tutto da capo. Si chiama «garanzia della terzietà del Giudice del dibattimento», che significa che si dovranno interrogare di nuovo tutti i testimoni, rifare tutte le perizie ecc.; tanto la gente ricorda tutto con esattezza anche cinque o sei anni dopo i fatti; e poi, ovviamente, nessuno ha pensato bene di andargli a spiegare il vangelo dicendogli quello che si deve ricordare e quello che è meglio che si dimentichi. E poi che volete che sia pagare di nuovo un altro perito per vedere, cinque o sei anni dopo, se quello di prima era completamente scemo oppure solo un po'. L'ho già detto: i soldi ci escono dalle orecchie.

Le indagini della Procura della Repubblica

Prima dei processi c'è l'indagine: la fanno la Polizia, i Carabinieri, la Guardia di Finanza, le ASL, i Vigili urbani, le Dogane, l'Ufficio delle Imposte, la Guardia Forestale, l'INPS ecc.; e tutta questa gente manda il risultato dell'indagine al Pubblico Ministero. A lui arrivano anche le denunce inviate direttamente dai cittadini che si ritengono vittime di reati.

Il Pubblico Ministero guarda tutto – magari; comunque guarda tutto nel giro di un annetto o due, così è ovvio che si crea un po' di arretrato; dipende dalle Procure della Repubblica, si va da tre mesi a due anni appunto – e poi fa altre indagini anche lui: interroga i testimoni, gli imputati, fa perizie, rogatorie, intercettazioni telefoniche e ambientali e tante altre cose.

Questa storia delle intercettazioni è un po' un teatrino: ogni volta il PM deve chiedere il permesso di farle a un altro Giudice che si chiama GIP; da solo non può.

Questo GIP è lo stesso che ogni tanto fa il GUP solo che si cambia etichetta; la cosa complicata è che se un Giudice ha fatto il GIP in un'indagine poi non può fare il GUP in quella stessa indagine. Il principio è che un Giudice non deve sapere niente di quello su cui gli viene chiesto di decidere; deciderà in base a quello che si svolge davanti a lui; insomma, meno capisce e meglio è. Nei Tribunali piccoli ovviamente questo è un problema perché magari di GIP – GUP ce ne è uno solo o al massimo due e capita spesso che entrambi hanno fatto il GIP in una certa indagine oppure quello che potrebbe farlo è malato, in ferie, occupato ecc.; così a un certo punto non si sa a chi far fare il GUP e finisce sempre che si deve chiamare qualcuno da qualche altro Tribunale. Tutto ciò naturalmente fa perdere un po' di tempo sia nel posto dove si fa l'indagine, sia in quello da dove viene prelevato il GUP supplente, che qualche cosa da fare in genere ce l'ha anche lui. Ma le garanzie di difesa vengono prima di tutto.

Torniamo alle intercettazioni. Il PM manda tutto il fascicolo al GIP spiegando come, perché e a chi vuole fare le intercettazioni. Passano i mesi e a un certo punto il GIP – che nel frattempo ha fatto altre centocinquanta cose del genere – gli risponde; può dirgli di sì o di no. Il punto è che, anche se il GIP dice di sì, forse dopo tanto tempo quelle intercettazioni non vale più la pena di farle. Comunque in genere ci si prova lo stesso.

Un altro sistema è quello di fare le intercettazioni senza l'autorizzazione del GIP, in via d'urgenza come si dice; naturalmente l'urgenza va motivata, il che non è molto difficile: forse si stanno commettendo reati o qualcuno sta per scappare o per distruggere prove importanti ecc.; ci vuole fantasia, che diamine. In questi casi il GIP deve convalidare tutto nelle quarantotto ore; e in genere lo fa. Difficile che nelle quarantotto ore si sia letto davvero i tre, quattro o cinquanta faldoni con le prove che quello che gli dice il PM è proprio vero, e che sono necessarie proprio quelle intercettazioni, ma questa è un'altra storia.

Sia come sia, le intercettazioni cominciano. Ma finiscono subito perché la legge (art. 267, 3° comma del codice di procedura penale) dice che possono durare solo quindici giorni. Se il PM vuole continuarle deve chiedere una nuova autorizzazione, una proroga.

Qui la cosa diventa umoristica ma in realtà tragica. Fare intercettazioni non è come andare a pesca, è un'indagine delicata, costosa, impegnativa, che occupa un sacco di gente che deve sentire telefonate notte e giorno e avvisare subito il PM se succede qualcosa di importante; se si fa è perché serve proprio. Magari in quindici giorni non è saltato fuori niente, però può essere necessario continuare; magari si scopre che quel telefono è poco usato e che ne viene attivato un altro (nuova autorizzazione); magari uno degli intercettati parte per l'Africa e dice all'altro che tornerà fra venti giorni e che si sentiranno allora (nuova autorizzazione). Insomma, qui si apre il balletto delle richieste di proroga e di autorizzazione. C'è una regola empirica da osservare con attenzione; continuando con l'esempio della pesca, se il PM dice che non ha ancora pescato nemmeno una trota ma che ci sono buoni motivi per pensare che presto abbotcheranno, il GIP potrebbe non dargli l'autorizzazione perché — può pensare — in quel lago di pesci non ce ne sono. Ma se il PM dice che ha pescato un sacco di trote e che

bisogna continuare perché se ne pescheranno altre, c'è il rischio che il GIP pensi che le trote siano già abbastanza e che è inutile continuare a pescare. Così la regola è che il PM dica sempre che di trote se ne sono pescate, sì, ma poche e piccoline, e che è necessario prenderne altre; in questo modo l'autorizzazione è più sicura.

Tutto questo naturalmente passa per l'invio e la restituzione di tonnellate di carta che contengono dichiarazioni, documenti, consulenze, insomma tutto quello che serve per convincere il GIP che l'intercettazione è necessaria; e le tonnellate partono e arrivano al tredicesimo giorno, due giorni prima della scadenza, perché si deve sfruttare tutto ciò che si intercetta. Così il povero GIP, che non ha certo solo questa cosa da seguire, deve decidere in ventiquattr'ore circa se concedere o no questa benedetta autorizzazione. E deve deciderlo per forza perché se l'intercettazione continua senza autorizzazione, poi si butta via tutto e, tra l'altro, intercettare costa molto. Così autorizza, incrociando le dita; o magari non autorizza, e l'indagine è compromessa.

A un certo punto dell'indagine, poi, magari è necessario catturare qualcuno; anche qui serve il GIP, il PM gli manda le solite tonnellate di carta e la richiesta di «applicazione di misura cautelare» (una volta si chiamava «mandato di cattura» ma era effettivamente troppo crudo, si capiva subito che ti mettevano in prigione; del resto anche la prigione non si chiama più così, adesso si chiama «Casa Circondariale»). Però sempre celle con sbarre e tavolacci sono). E qualche volta si cattura.

Il Tribunale della Libertà

E qui c'è la *crème de la crème*, la panacea di tutti i mali, l'ultimo ritrovato in fatto di garanzie difensive, il Tribunale della Libertà, familiarmente chiamato il tielle (TL). L'im-

putato può fare appello al TL e chiedere che annulli il provvedimento del GIP che lo ha mandato in prigione.

Sicché non basta che Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza ecc. abbiano raccolto prove per mesi; non basta che il PM abbia valutato e magari raccolto prove pure lui; non basta che il GIP abbia valutato e abbia deciso che il tizio sta proprio bene in galera. No. Serve che il TL sia d'accordo, che anche questo Tribunale (tre giudici, mica uno) condivida tutto quello che è stato fatto.

E come fa a condividere? Deve studiarsi gli atti, naturalmente. Ma siccome servono anche al PM, gli atti devono essere fotocopiati. Quante copie? Dipende. In primo luogo dal fatto che la fotocopiatrice funzioni, che il toner non sia finito e che ci sia la carta. E poi qui si apre il dilemma del Tribunale della Libertà. Bisogna mandare abbastanza prove da convincerlo che Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, PM e GIP hanno avuto ragione e che Tizio deve stare in galera. Queste prove le vede subito pure l'avvocato di chi sta in galera, anzi il motivo per cui è stato fatto appello al TL è proprio quello di «leggersi le carte».

In genere, su quelle carte non c'è solo quanto riguarda Tizio carcerato; ci sono anche tante altre cose che riguardano altri, che ancora debbono essere presi; o nei cui confronti si stanno raccogliendo prove; ci sono i resoconti delle intercettazioni, da cui si capisce quali e quanti telefoni sono «sotto», come si dice; ci sono i nomi dei testimoni che hanno reso dichiarazioni accusatorie e che non sono tanto contenti di essere conosciuti da quello che, per via di quelle dichiarazioni, è finito o finirà in gattabuia. Insomma, ci sono tantissime cose che gli avvocati e i loro clienti non devono sapere per il momento e che invece vogliono tanto sapere: perché così i catturandi potranno scappare e nascondersi, i documenti potranno essere distrutti, i testimoni potranno essere avvicinati e «convinti» che non han-

no visto bene, che non sanno con precisione, che non ricordano eccetera.

Così il PM fa gli omissis, che non è una faccenda da poco: si prende il verbale di interrogatorio, lo si copia e lo si «sbianchetta» nelle parti che è meglio non far conoscere alle difese, però attenzione, non si può sbianchettare troppo se no il TL rischia di non convincersi e di scarcerare l'imputato; si scelgono i documenti, questo lo si manda, questo no. Insomma si forma il fascicolo del TL che alla fine, nei processi importanti, e nonostante tutti gli omissis, magari è composto da decine di migliaia di pagine. E lo si manda.

Qui comincia il calvario del TL che ha dieci giorni per studiare un'indagine che è durata mesi o anni, nel corso della quale un PM ha impiegato mesi per scrivere la richiesta di misura cautelare, un GIP se l'è studiata per altri mesi, consultando tutti tutti tutti i documenti del fascicolo, poi ha scritto anche lui per parecchi giorni fino a produrre il famoso provvedimento impugnato. E lui, il TL, anzi loro, i poveri tre giudici che lo compongono, debbono decidere in dieci giorni, da dividere con altre decine di appelli analoghi che gli sono arrivati nel frattempo, e sulla base di un fascicolo dimezzato, se Tizio deve restare in galera oppure no.

Che cosa si deve pensare della geniale mente giuridica che ha ideato questa cosa? In quale mondo viveva? Cosa pensava che sarebbe successo?

Quello che succede nei fatti è molto semplice: il TL scrive i suoi provvedimenti come può, visto il tempo e gli atti che ha a disposizione; e forse Tizio resta in galera. Ma siccome anche questi provvedimenti sono soggetti a ricorso in Cassazione (tanto è gratis), quasi tutti presto o tardi vengono annullati perché nemmeno Rocco, Calamandrei e Cordero (tutti celebri giuristi del passato o del presente) potrebbero scrivere qualche cosa di decente con queste premesse e in queste condizioni. L'unica for-

tuna è che, come al solito, anche per arrivare al provvedimento della Cassazione ci va un po' di tempo e intanto l'indagine va avanti con Tizio che per un po', visto che sta in galera, non manipola prove e testimoni e non scappa all'estero.

L'ultima perla è che gli appelli al TL possono essere reiterati, che vuol dire che se ne possono sempre fare di nuovi; basta che si aggiunga un argomento nuovo. Se c'è una cosa che gli avvocati sanno fare bene, è di trovare argomenti a difesa. Non importa che siano fondati, importa che siano nuovi. Così il TL dovrà pronunciarsi un'altra volta e si potrà fare un altro ricorso per Cassazione. Magari i tre giudici del TL sono diversi, magari la Cassazione cambia idea, e poi comunque appelli e ricorsi possono essere parcellati. Sicché altre copie (ma forse quelle di prima bastano), altri omissis, altri faldoni, altri commessi che viaggiano avanti e indietro con i carrelli, altri provvedimenti, altri ricorsi. In un giro perverso senza fine che termina solo con la conclusione dell'indagine. Che, si capisce, non è stata rallentata per nulla da tutto questo ambaradam.

Il processo

Insomma, per riassumere e nel caso uno si stia stropicciando gli occhi dicendo: ma non è possibile, si conferma: prima di arrivare a una sentenza definitiva si deve passare attraverso un'indagine del PM che può essere caratterizzata da numerosi ricorsi e appelli al Tribunale della Libertà e da ricorsi in Cassazione contro i provvedimenti di questo; e quattro successivi processi (Udienza Preliminare, Dibattimento, Appello e Cassazione), per i primi tre dei quali è possibile un'impugnazione che può anche determinare il ritorno del processo alla fase precedente. Una tela di Penelope giudiziaria vista la quale c'è da meravigliarsi che, no-

nostante tutto, qualche processo arrivi a essere definitivamente celebrato.

Si capisce quindi che, per arrivare a questa sentenza definitiva ci va del tempo: difficile quantificare questo tempo, poiché, a parte la complessità del processo, molto dipende dall'impegno delle difese che, per prima cosa, tirano alla prescrizione (vedi un po' più avanti); e poi, si sa, *dum pendet rendet* che, in latino maccheronico, significa: fino a che il processo c'è, il cliente paga. Si può dire che un processo banale (furto d'auto, ad esempio) – attenzione, tutto il processo, dall'indagine del PM alla Cassazione – richiede, oggi, un minimo di sei anni; un processo difficile, importante, con molti imputati, può richiedere anche tre volte tanto. Ma tutto ciò non tiene conto del tempo passato tra il momento in cui il reato viene commesso e quello in cui si comincia a indagare. Mica sempre l'indagine comincia il giorno stesso in cui è stato commesso il delitto: per un omicidio, una rapina, può darsi; ma per una corruzione, una frode fiscale, un falso in bilancio si comincia in genere molto tempo dopo, anche tre o quattro anni. Chi glielo dice al Pubblico Ministero che c'è stato un reato di questo tipo? Il socio o il pubblico ufficiale che ne hanno ricavato un sacco di soldi? Certo che no. Quindi bisogna aspettare il caso fortunato, una verifica casuale della Guardia di Finanza o dell'Ufficio delle Imposte, un complice pentito, un articolo di giornale, una botta di fortuna insomma.

Ecco perché il tempo del processo è lunghissimo, tra una cosa e un'altra da un minimo di sei anni fino a... quindici, venti, chi lo sa?

La prescrizione

Quanto tempo trascorre prima che un processo finisca è molto importante per il cittadino parte offesa e per l'im-

putato innocente: tutti e due hanno interesse a che il processo finisca presto e bene, che vuol dire per il primo risarcimento del danno e per il secondo fine di un incubo e restituzione dell'onorabilità perduta. Ma ancora più importante, in chiave opposta, si capisce, è per l'imputato colpevole: perché uno può essere condannato solo se non è trascorso il tempo necessario perché il reato di cui è imputato venga considerato prescritto. Quando invece è maturata la prescrizione, anche se l'imputato è giudicato colpevole (perché comunque il Giudice, se ritiene che l'imputato sia innocente lo deve dichiarare, anche se il reato è prescritto; quindi una sentenza di prescrizione è sempre una sentenza che ha accertato la colpevolezza) il reato viene dichiarato estinto e nessuna pena può essere inflitta. Sicché si capisce bene che l'imputato colpevole ha un interesse fondamentale: evitare di essere processato e definitivamente condannato prima che il reato da lui commesso sia prescritto.

Il termine di prescrizione è stabilito dall'art. 157 del codice penale e dipende dalla pena massima prevista per il reato. Più questa è elevata, più il termine di prescrizione è lungo: si va dai trent'anni per l'omicidio ai cinque anni circa per una contravvenzione, i calcoli sono un po' complessi, questa è la risultante finale. In realtà, però, il termine di prescrizione può essere assai più corto perché esso dipende dal fatto che siano stati posti in essere i cosiddetti atti interruttivi, come previsto dall'art. 160 del codice di procedura penale; vale a dire, in buona sostanza, una serie di attività processuali che presuppongono, appunto, l'apertura di un procedimento. Sicché, se, per esempio, nessuno ha denunciato un falso in bilancio commesso nel 2003, dopo appena quattro anni, alla fine del 2007 per intendersi, il reato sarà prescritto e non potrà più aprirsi alcun procedimento penale.

È evidente allora che la pena prevista per ogni reato serve a determinare quanto tempo è necessario perché questo

si prescriva: più la pena è elevata nel massimo, maggiore è il tempo necessario per la prescrizione. Se si considera la cosa da un altro punto di vista, e tenuto conto che il legislatore sa benissimo quali sono i tempi del processo penale, la previsione di una pena massima poco elevata serve a impedire che si riesca a terminare il processo. È facile capire quindi che pene miti equivalgono a una garanzia di impunità.

A tutto questo qualcuno potrebbe obiettare che il legislatore – ma chi sarà costui, sarebbe bello saperlo; alla fine tutti dicono che è stato quell'altro, quell'altro partito, quell'altra «corrente», quell'altro insomma – si è fatto carico del problema e ha previsto una cosa importante, che in effetti fa molta impressione ai cittadini ignari di cose giudiziarie: se uno è già stato condannato, se è un delinquente conclamato, i termini di prescrizione aumentano e quindi lo si può condannare ancora. Il che è vero. Solo che questo legislatore non ha pensato che questo discorso vale per i soliti poveracci, quelli che vengono arrestati per essere venuti alle mani con un vigile urbano o perché, appena giunti dal Senegal, hanno spacciato due dosi di hashish per conto del trafficante che è comodamente seduto al vicino caffè: è questa la gente che affolla le carceri. Ma non vale, il discorso, per chi falsifica i bilanci, evade le imposte, corrompe i pubblici funzionari ecc.: questo individuo è sempre un incensurato, certamente non ha mai rubato in un supermercato un pezzo di formaggio né ha picchiato un Carabiniere che gli chiedeva i documenti; ed è destinato a restare incensurato a vita perché i processi che contano non arrivano mai a una sentenza di condanna. Si apre così un circolo perverso per il quale gente di questa risma non viene mai condannata una prima volta, non diventa mai «censurata» e quindi non viene mai condannata nemmeno in seguito.

Sicché questa è la prima frontiera del processo penale: arrivare alla prescrizione.

E ci si arriva sempre o quasi. Con un processo che dura un minimo di dieci anni, tutti i reati che si prescrivono in cinque o in sette e mezzo sono matematicamente prescritti prima della fine.

Quanti sono questi reati? Il 95 per cento di tutti quelli che vengono commessi.

Non so se sono necessari commenti. Forse sì, forse è bene dire chiaramente che tutte le contravvenzioni in materia antinfortunistica, ambientale, ecologica, di inquinamento; tutti i delitti di corruzione, falso in bilancio, frode fiscale; tutti i delitti di maltrattamento in famiglia e violazione degli obblighi di assistenza familiare, tutti i delitti di falsa testimonianza, tutti i delitti di truffa, anche ai danni dello Stato o di Enti Pubblici o dell'Unione Europea; tutti questi delitti e tanti altri che non cito perché sarebbe un elenco lunghissimo non saranno mai puniti. Nessun processo per questi delitti si concluderà con una sanzione effettiva. Nessuno che abbia commesso uno di questi delitti andrà mai in prigione.

I riti speciali

Il nostro geniale legislatore tutte queste cose non le sapeva; e così, pensando che il processo penale si sarebbe fatto, presto e bene, ha inserito nel codice due «riti alternativi». Sono, questi, due particolari tipi di processo che consentono uno sconto di pena pari a un terzo e si chiamano patteggiamento e abbreviato.

Una parvenza di razionalità a fondamento di questi speciali tipi di processo ci sarebbe pure, una volta tanto. Nel patteggiamento ci si mette d'accordo tra accusa e difesa per evitare il processo: meno tempo, meno spese, meno fatica; concordiamo la pena e finiamola qui. Sicché è giusto che ci sia un premio per l'imputato, uno sconto di pena pari a

un terzo in meno rispetto a quanto gli toccherebbe presumibilmente se venisse processato. Nel processo abbreviato l'imputato dice che può fare a meno del processo vero, quello in cui si interrogano di nuovo tutti i testi, si rifanno di nuovo tutte le perizie ecc. ecc. e che accetta di essere giudicato in base a quello che risulta dalle indagini fatte dal P.M. Per la verità con il tempo gli sono stati assicurati altri vantaggi: adesso ha diritto a una «integrazione probatoria», può pretendere che siano fatte indagini ulteriori. Anche in questo caso, si risparmiano un po' di soldi, di tempo e di fatica, e quindi viene concesso uno sconto. Solo che, non si capisce perché, lo sconto è uguale a quello previsto per il patteggiamento, un terzo di pena in meno, nonostante che nel giudizio abbreviato tempo e fatica si spendono comunque e che, soprattutto, sono possibili Appello e ricorso in Cassazione, proprio come per un processo vero; e dunque le possibilità di tirarla in lungo fino alla prescrizione rimangono quasi intatte.

In ogni modo non vale la pena di prendersela troppo: di questi processi speciali non se ne fanno praticamente più. Il che è ovvio: tutti quei calcoli sulla prescrizione, sulla durata del processo, sull'impossibilità di arrivare in tempo a una sentenza definitiva li sanno fare benissimo anche gli avvocati. E allora quale sarà il mentecatto che consiglierà al suo cliente di accettare un processo che dura poco tempo e si concluderà con una condanna, sia pure più lieve, quando ha la certezza di tirarla in lungo fino alla prescrizione e di non scontare nemmeno un giorno di galera? Ovviamente nessuno. Anche perché, come si è detto, più il processo dura, più il cliente paga e quindi vi è una reale convergenza di interessi tra l'imputato e il suo difensore: il primo sarà comunque assolto; e il secondo guadagnerà più soldi.

Così si fa un solo patteggiamento: quello in Appello, quando gli avvocati, fattisi due calcoli, capiscono che il ri-

vede che «al condannato che abbia dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione» vengano detratti dalla pena che deve scontare un mese e quindici giorni per ogni semestre, tre mesi all'anno appunto.

Insomma sei anni di galera non sono sei anni ma sono quattro anni e mezzo; dieci anni sono in realtà sette anni e mezzo e via così.

L'aspetto incredibile di questa faccenda è che i giudici hanno finito con l'interpretare la «partecipazione all'opera di rieducazione» nel senso che il nostro condannato non deve aver fatto casino. Insomma, non è richiesto che abbia salvato un giovane compagno di cella dal tentativo di stupro del trucidato pluricondannato; non è necessario che abbia svolto attività di assistenza ai malati; non gli si chiede di lavorare gratis al servizio dell'amministrazione carceraria; niente di tutto questo. Basta che pensi agli affari suoi e non sollevi problemi.

Ancora più incredibile è che ogni semestre la valutazione parte ex novo, senza considerare i semestri trascorsi: così, se un detenuto ha messo su una bella rivolta, repressa a fatica con l'uso delle armi, ma poi il semestre successivo è stato tranquillo a leccarsi le ferite in infermeria, beh, gli vengono riconosciuti un mese e mezzo di abbuono sull'anno.

Si capisce bene quindi che arrivare alla metà della pena inflitta non è difficile come sembra; e a quel punto c'è la semilibertà. Se poi si arriva con qualche mese di galera ai quattro anni residui, ecco che scatta la semidetenzione; e poi dopo un annetto, l'affidamento in prova al servizio sociale.

Riassunto

Dopo tante pagine di informazioni così sconvolgenti, il lettore starà sicuramente dicendosi: «non ci posso credere», «ma veramente?». O qualcosa del genere.

Sì, ci si deve credere; ecco una tavola sinottica:

– Il processo termina, nel 95 per cento dei casi con una sentenza di non doversi procedere perché il reato è estinto per prescrizione.

Nei restanti casi:

– le pene fino a sei mesi di prigione vengono convertite in pene pecuniarie: 38 euro al giorno, sei mesi sono 6840 euro;

– le pene fino a due anni non si scontano: c'è la sospensione condizionale della pena.

Se non si può avere la sospensione condizionale della pena:

– pene fino a un anno di prigione vengono scontate con la libertà controllata (si sta a casa propria o dovunque si voglia, basta comunicarlo alla Polizia);

– pene fino a due anni di prigione vengono scontate con la semidetenzione; si va in giro durante il giorno e si dorme in carcere, sempre che non si usufruisca dell'affidamento in prova al servizio sociale;

– pene fino a tre anni di prigione vengono scontate con l'affidamento in prova al servizio sociale: si svolge qualche attività socialmente utile (mi pare che Previti voglia fare l'avvocato dei bambini) e si è liberi come l'aria;

– pene fino a quattro anni di prigione vengono scontate con la detenzione domiciliare: si sta a casa propria o dovunque si voglia, basta comunicarlo alla Polizia; naturalmente arrivati a tre anni scatta l'affidamento in prova al servizio sociale.

Sia l'affidamento in prova che la detenzione domiciliare scattano quando si arriva alla soglia dei tre anni per il primo e dei quattro per la seconda; quindi funzionano pure per gente condannata a pene gravissime, ma in pratica non ce n'è; insomma gli ultimi quattro anni in un modo o nell'altro vengono abbuonati.

Il tempo che si passa in galera passa più in fretta: nove mesi valgono un anno; quindi uno condannato a sei anni

in realtà ne deve fare solo quattro e mezzo; anzi solo mezzo, perché poi c'è la detenzione domiciliare per un anno e per i restanti tre anni c'è l'affidamento in prova al servizio sociale.

A questo punto, sapete chi ci sta in carcere? Qualche omicida e qualche rapinatore, una sterminata quantità di extracomunitari che hanno rubacchiato o spacciato qualche dose; e – per poco, pochissimo tempo – qualche delinquente che il PM e il GIP hanno arrestato mentre si svolgono le indagini e che, per scadenza dei termini o perché il TL li ha messi fuori, sono usciti dopo due o tre mesi, pronti a trascinare il processo fino alla prescrizione.

L'indulto

A tutto questo si aggiunge, non si sostituisce, proprio si aggiunge, la grande opera di magnanimità, pietà e pragmatismo cui, da subito, si è dedicata la nuova maggioranza: l'indulto.

La parola è, nella pratica, sinonimo di condono: vuol dire che un certo numero di anni di galera, inflitti a seguito di tutti quei processi di cui abbiamo visto all'inizio le ridicole ma costosissime caratteristiche, vengono abbuonati. Sei stato condannato a due anni di galera? Fa niente, abbiamo scherzato, non ti ci mandiamo. Sei stato condannato a tre anni di galera, magari per aver truffato un centinaio di milioni di euro alla Regione, allo Stato, all'Unione Europea, di cui nulla è stato recuperato e che restano a tua disposizione in una banca delle Isole Cayman? È lo stesso, non se ne fa niente, vai e spenditi i tuoi soldi. Sei stato condannato a sei anni di galera per corruzione in atti giudiziari, falso in bilancio, truffa, evasione fiscale eccetera? Fa niente, tre anni te li abbuoniamo e per gli altri tre c'è l'affidamento in prova al servizio sociale.

Ecco perché l'indulto si somma, non sostituisce: perché si aggiunge a tutti gli altri sconti, perdoni, soluzioni alternative che si sono già viste. Insomma, condanne fino a sei anni di reclusione per reati commessi a tutto il maggio 2006 non si scontano proprio; per quelle un po' superiori condono, affidamento in prova al servizio sociale e poi, a scelta, legge Gozzini (quella dell'anno che vale nove mesi), detenzione domiciliare, libertà controllata.

Perché l'indulto è stato votato da quasi tutti i partiti, senza distinzione di fede e di schieramento, è una cosa difficile da spiegare. I cittadini non erano per niente d'accordo, la motivazione era ridicola: dobbiamo sfollare le carceri: ah sì? E allora perché avete compreso nell'indulto falso in bilancio, frode fiscale e altri reati di questo tipo per i quali manco uno era in prigione? Le strade si sono affollate di rapinatori e ladri che hanno subito ricominciato; perché tutto ciò sia stato fatto non si sa.

Adesso qualcuno che era obbligato a stare in carcere a casa sua – non era proprio scomodo, bella casa in bel posto di bellissima città – si dedica a servizi di pubblica utilità, «sorvegliato» da un assistente sociale; ma basta tutto questo per essere pomposamente chiamato «Legge dello Stato»?

Fa veramente effetto sapere che in Italia le condanne fino a sei anni non si scontano.

Però, ora che ci penso, anche sapere solo che non si scontano condanne fino a quattro anni, anche quello fa effetto. Ai cittadini tutti. Ma a uno che lavora per arrivare a questo risultato ve lo immaginate che effetto può fare?

Il capitolo più difficile¹

Questo è il capitolo più difficile.

Perché adesso sappiamo che non funziona niente, che pochissimi processi si fanno davvero, che comunque quelli che si fanno non sono quasi mai quelli che si dovrebbero fare, che nessuno sa davvero cosa si dovrebbe fare per migliorare la situazione e che quelli che dicono di saperlo mentono o sono degli illusi.

Solo che, a questo punto, la domanda diventa: ma come mai? Come mai le cose sono andate così? Di chi è la colpa? Con chi me la devo prendere? Insomma cosa deve cambiare perché l'Italia abbia una giustizia che funzioni?

¹ In questo capitolo si parla di cattivi politici e pessimi magistrati; e si parla solo di loro. Ed è ovvio che sia così perché si parla di cose che non funzionano; e se ne parla nella speranza che, in qualche modo, si trovi uno spunto per farle funzionare. Dunque il lettore non deve pensare che tutti i politici e tutti i magistrati siano come quelli di cui si parla nel libro. Naturalmente non è così: ci sono brave e oneste persone (e anche capaci) sia tra i politici sia tra i magistrati. Il problema è che, a giudicare dai risultati, queste persone non servono a niente; o comunque servono a poco. Sarà perché, come si studia all'università quando si prepara l'esame di Economia politica, la moneta cattiva scaccia la buona? In altri termini, sarà perché, all'inizio del film, i cattivi prevalgono sempre? Se fosse così possiamo essere fiduciosi: in fondo, alla fine, arrivano sempre i nostri...

In due parole, e cominciando dalla fine: deve cambiare tutto. Deve cambiare la cultura etica del nostro paese. Debbono cambiare quelli che fanno politica e debbono cambiare i giudici italiani.

Naturalmente questa cosa va spiegata bene, perché se no sarebbero, ancora una volta, parole vuote, chiacchiere buttate in faccia ai cittadini che si stanno sempre più abituando – e questa è la vera tragedia – ad avere una giustizia finta, un Giudice che c'è, di cui si parla tanto, che sta sempre sui giornali e in televisione ma che, alla resa dei conti, non fa niente. Un po' come gli spazzini di certe città del Sud: ce ne sono tanti, se ne parla tanto, tutti se la prendono con loro, loro se la prendono con i politici; e intanto la spazzatura resta nelle strade.

A che cosa servono i giudici?

Pigliamola da lontano. In qualsiasi paese, se due persone non vanno d'accordo possono risolvere il loro problema solo in due modi: applicano una legge che dà ragione a uno e torto a un altro; oppure fanno a botte e vince il più forte.

Non c'è un'alternativa. O c'è una legge e la si rispetta, o la legge che si applica è quella del più forte.

Ora, questa cosa la sappiamo tutti; solo che la capiamo di solito in un modo un po' restrittivo: il più «forte» è quello più forte muscolarmente o più forte perché è armato. Tendiamo a credere insomma – perché in questo senso c'è una forte e maliziosa pressione dei padroni dell'informazione – che la «forza» sia solo quella delle armi. Così, quando qualcuno dice che la forza ha prevalso, noi pensiamo alla forza della mafia, alla violenza del terrorismo, allo strapotere dell'esercito e roba simile.

Ma la «forza» non è solo quella.

In una società complessa, come sono quelle nelle quali viviamo, la «forza» ha tante facce.

C'è la forza del denaro, naturalmente. Chi ha più soldi si può procurare gli strumenti più adatti, le autorizzazioni necessarie, le opportune garanzie, gli avvocati più preparati.

E c'è anche la forza del ceto sociale cui si appartiene. Un modesto artigiano non ha mai lo stesso «potere» del funzionario dello Stato o dell'avvocato d'affari.

E c'è la forza del gruppo religioso di appartenenza, del partito politico in cui si milita personalmente o cui appartiene l'amico o il parente, della loggia massonica, del branco di ragazzi del quale si fa parte, della tifoseria con la quale si va alla partita, dell'associazione culturale o paraculturale eccetera.

Questa «forza» viene impiegata ogni giorno, in ogni occasione, da un numero sterminato di cittadini. Per convincersene basta pensare a uno dei problemi che oggi ci angoscia di più: la ricerca di un posto di lavoro.

La maggior parte dei cittadini cerca lavoro per sé o per i propri figli seguendo certi percorsi formali/legali/costituzionali: fa domande, si iscrive all'ufficio di collocamento, fa pubblici concorsi, studia, si prepara, fa esami e spera.

Ma molti, tantissimi, lo cercano in un altro modo: appunto con l'aiuto della «forza». Il che vuol dire tramite l'aiuto di «poteri forti», il partito, la loggia, la mafia, il gruppo eccetera.

Facciamo un esempio che tutti conosciamo bene: un impiego presso la Pubblica Amministrazione, che vuol dire un Comune, un Ospedale, un'Università, un Ministero eccetera. L'art. 97 della Costituzione prevede che *«agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge»*. Dunque a questi impieghi ci si dovrebbe arrivare con un percorso legittimo, in cui tutti hanno le stesse possibilità e che permette di scegliere secondo il merito e la professionalità di ognuno. Ma tutti sappia-

mo che molto spesso non è così; che in moltissimi casi si fa ricorso alla «forza»: così finisce che a molte Pubbliche Amministrazioni si acceda mediante un concorso truccato, che, dunque, non è propriamente un concorso; o magari mediante finti contratti di consulenza, decisi arbitrariamente dai responsabili dei più diversi uffici pubblici a favore di questo o quel «cliente», reso «forte» ecc. dall'appartenenza a questo o quel gruppo, loggia, partito eccetera. O magari con qualche altro trucco, più o meno evidente ma efficace e impunito appunto per via della «forza» di chi lo ha adottato o di chi ne ha beneficiato. E, naturalmente, chi ha meno «forza» o chi non ne ha affatto e ha scelto o dovuto scegliere il percorso legittimo, la domanda, i titoli, il concorso, gli esami, i colloqui ecc., non riesce a ottenere l'impiego che è andato agli altri, ai «forti» o agli amici dei «forti».

Allora. I giudici servono a questo: a fare rispettare le regole.

Per la verità questo compito, in un paese complessivamente sano, nel quale il rispetto delle regole sia tendenzialmente diffuso, non è particolarmente gravoso. In paesi di questo genere il ruolo della Magistratura non è molto rilevante; e l'esigenza di averne una con particolari qualità non si pone proprio.

Per capirci meglio, pensiamo alla Svezia: qualche anno fa venne uccisa da un folle una signora che era anche ministro dell'Interno e che era andata a fare la spesa in un supermercato, perché in certi paesi molto democratici essere ministro è una funzione di servizio e non significa avere l'auto blu per andare al supermercato; all'uscita, mentre saliva sulla sua bicicletta che aveva appoggiato all'apposita rastrelliera, questo folle le sparò un colpo di pistola. Il compito dei giudici fu semplice, pur nella drammaticità del caso: ricostruire l'avvenimento, esaminare l'uomo, accertarne la follia, condannarlo alle pene di legge.

Adesso pensiamo al nostro paese. Sempre qualche anno

fa un Giudice accertò che un certo «onorevole» mandava i poliziotti della sua scorta a comprargli la cocaina.

Successero subito due cose: si aprì un dibattito per stabilire se l'intercettazione telefonica delle conversazioni del poliziotto che prendeva appuntamento con lo spacciatore per comprare la cocaina destinata all'«onorevole» potevano essere utilizzate come prova o no. Per capire questa cosa che sembra un po' stupida, bisogna sapere che, in Italia, le intercettazioni degli onorevoli possono essere disposte solo previa autorizzazione del Parlamento: quindi bisogna preannunciare al Parlamento che si intende intercettare il telefono di questo o di quell'altro deputato o senatore ed essere autorizzati a farlo; poi si può cominciare ad intercettare. Naturalmente questo significa che, di fatto, nessun onorevole viene intercettato perché a nessun Giudice piace perdere tempo inutilmente. E bisogna anche sapere che se un onorevole viene intercettato per caso, ad esempio perché un trafficante di droga, sottoposto a intercettazione, parla con lui, che non si sapeva nemmeno che era coinvolto nell'affare, e organizza la consegna di una partita di cocaina, questa conversazione non può essere utilizzata come prova senza la consueta autorizzazione del Parlamento.

Dunque, come si diceva, si aprì un dibattito: perché, si sostenne, la conversazione tra il poliziotto e lo spacciatore non poteva essere utilizzata visto che il poliziotto parlava dietro incarico dell'«onorevole», e dunque era come se con lo spacciatore ci avesse parlato quest'ultimo. Questa cosa finì in Cassazione dove non si misero subito a ridere; anzi richiesero l'intervento della Corte Costituzionale perché sembrò che ci fosse un «buco legislativo» e che gli onorevoli non fossero sufficientemente tutelati. La Corte Costituzionale, per fortuna, spiegò quello che qualunque persona di buon senso aveva capito subito e cioè che le intercettazioni in questione erano un'ottima e utilizzabile prova e così il processo andò avanti.

La seconda cosa che successe fu questa: la notizia arrivò ai giornali; e arrivò anche il testo delle telefonate in questione. E naturalmente i giornali le pubblicarono. E questa fu la fortuna dell'«onorevole»: perché tutti smisero di parlare del fatto che non era proprio bello che un rappresentante del popolo, membro del Parlamento sovrano, componente attivo di una moderna e rispettabilissima democrazia ecc. ecc., facesse uso di cocaina e che se ne approvvigionasse utilizzando la scorta che presumibilmente gli era stata concessa per scopi un po' più istituzionali; e invece si misero a discutere di quanto era stato cattivo, scorretto e delinquente il Giudice che aveva dato alla stampa il testo delle intercettazioni telefoniche. Detto per inciso, che fosse stato lui a darlo alla stampa non risultava da nessuna parte.

Insomma il problema non fu più il fatto che questo «onorevole» fosse un drogato che usava la scorta per comprarsi la droga; ma che la cosa fosse stata resa nota ai giornali.

Da questi esempi si capisce allora che nel nostro paese il Giudice ha compiti parecchio più difficili di quelli che toccano al Giudice svedese. Perché, se il rispetto delle regole è pochissimo diffuso, il ruolo della Magistratura finisce con l'essere per necessità di cose molto rilevante.

E tanto più rilevante diventa perché, naturalmente, chi non rispetta le regole è, in genere, chi ritiene di poterselo permettere; dunque il «forte», quello che conta sull'impunità e sul successo delle sue prevaricazioni. Ed è quindi fatale che vi sia una contrapposizione feroce tra il Giudice e la «forza».

L'amministrazione della giustizia quindi serve ai deboli. A coloro che non hanno la forza sufficiente a procurarsi da sé ciò a cui hanno diritto; oppure a non vedersi strappato via quello a cui hanno diritto. Per questa gente il ricorso al Giudice è l'unico strumento che ha per ottenere ciò che gli spetta.

Naturalmente, anche per loro c'è un'alternativa: rivolgersi a un qualche «potere forte».

Per questo, per esempio, in Sicilia, ma anche in altri posti, sicuramente nelle famose tre regioni a sovranità dello Stato limitata, ma certo un po' dappertutto, la mafia e i partiti politici, oltre alle altre cose a cui si dedicano, si occupano anche di «fare favori», di risolvere i problemi pratici di questo o di quello.

È ovvio che, se in un ospedale pubblico ti dicono che quella operazione salvavita non te la possono fare prima di sei mesi, perché purtroppo il primario dell'ospedale è troppo impegnato nella clinica privata dove lavora più o meno legittimamente, o ti rivolgi a un Tribunale o all'assessore o al capomafia. Oppure ti lasci morire in quei sei mesi di attesa.

Quindi la «forza» è in concorrenza con la «giustizia».

Ma non serve solo a questo la giustizia. Serve anche a far sì che si resti in democrazia. E anche questa cosa non è proprio capita bene da tutti.

Se chiediamo a un campione più o meno nutrito di persone che cosa pensa sia la democrazia, ci sentiamo inevitabilmente rispondere che la democrazia è la possibilità di scegliere chi ci governa. Naturalmente è una risposta sbagliata, ma non bisogna prendersela troppo perché deriva da una calibrata disinformazione: lo stesso sistema mediatico (TV e giornali, ma soprattutto TV) tende a far credere che l'unica «forza» che opera contro le regole sia quella della mafia e quella del terrorismo, e fa credere che la democrazia sia solo un modo di scegliere chi governa.

Già detta così, dovremmo concludere che il nostro non è un paese democratico visto che non siamo mai stati liberi, oggi ancor meno, di scegliere chi governa: le liste elettorali vengono fatte non da noi, ma dai partiti (i «poteri forti»); e, con la legge elettorale attuale, gli elettori non possono neppure dare la preferenza a questo o quel

candidato, perché i candidati li decidono le segreterie dei partiti.

Ma il motivo reale per cui, in fondo, non viviamo in un paese propriamente democratico è un altro.

La democrazia non è solo un metodo di scelta del governante; fondamentalmente, è un metodo di esercizio del potere.

Questa cosa non ce la dicono mai; tutti, tutti i politici, continuano a riempirsi la bocca con il fatto che loro sono i rappresentanti del popolo che deve essere felice perché ha avuto la fortuna di poterli eleggere «liberamente» (mah). Ma il punto è che democrazia non significa solo questo: significa che nel paese in cui i cittadini sono così fortunati da poter eleggere i loro rappresentanti, poi tutti sono trattati ugualmente e le leggi si applicano a tutti, anche a coloro che le fanno. Insomma, nessuno ci dice mai che è più democratico un paese nel quale un re figlio del re suo padre e padre del futuro re suo figlio governa applicando rigorosamente ed equamente la legge, quindi secondo le regole di separazione dei poteri *inventate* dopo la Rivoluzione francese; e meno democratico un altro paese nel quale governa una persona scelta con il voto, che però se ne frega della legge, fa i favori ai suoi amici e agli amici dei suoi amici e perseguita i suoi avversari o comunque chi non sta dalla sua parte con la «forza» dei «poteri forti».

Se ci pensiamo un po', in Italia, oggi, non c'è tanta democrazia.

Il potere legislativo e quello esecutivo sono nelle mani delle stesse persone, chi governa ha anche il controllo del Parlamento. E questa gente sempre più spesso fa le leggi che servono a loro, non quelle che servono ai cittadini: sono le famose leggi *ad personam*, pensate per essere applicate in favore o contro determinati gruppi di persone e a volte addirittura a favore o contro singole specifiche persone con nome e cognome.

Ecco perché il Giudice, nel nostro paese, si trova nei guai. Perché è, ancora e non del tutto, ma lo vedremo fra un po', libero dal controllo dei «poteri forti», e quindi è rimasto l'unico strumento per quelli che non hanno «forza» per far valere i propri diritti.

Il conflitto Politica-Magistratura

Ricostruita così la situazione, il Giudice italiano finisce con l'essere un ostacolo per la vita del paese; almeno per quel tipo di vita che vogliono la politica e il paese di cui essa è espressione. Insomma, la difesa dell'uguaglianza e della giustizia a favore di tutti e contro tutti quelli che vi attentano non è più socialmente condivisa.

Per averne conferma, ricorriamo a un altro esempio preso dalla strada (come dicevano i nostri professori di diritto all'università): l'ex ministro della Giustizia Castelli fece sostituire i cartelli che si trovano nelle corti di giustizia penale. Prima c'era scritto «*La legge è uguale per tutti*». Per ordine del ministro Castelli è stato scritto «*La giustizia è amministrata nel nome del popolo*».

Semberebbe roba da poco, parole in libertà. E comunque anche parole tratte dalla Costituzione, perché l'art. 101 dice proprio così: «*La giustizia è amministrata nel nome del popolo*». Ma il trucco c'è anche se non si vede. Perché proprio il ministro Castelli spiegò che questo «popolo» non era il «il popolo italiano» come lo intendeva la Costituzione. Il «popolo» del ministro Castelli era quello che aveva votato per lui, per loro, alle ultime, ora penultime, elezioni. Sicché, secondo lui, il Giudice doveva amministrare la giustizia in nome... della maggioranza degli elettori.

Non è una novità. Tanto tempo fa Ponzio Pilato si era convinto che Gesù fosse innocente. Siccome non era pro-

prio un Giudice vero, di quelli che applicano la legge, ma era un Giudice-politico, cioè uno che amministrava la legge in nome di quelli che contavano, che avevano «forza», pensò bene di chiedere direttamente ai suoi padroni che cosa doveva fare; dunque che cosa il «popolo» voleva che si facesse. E il resto è noto.

Ecco il problema del nostro paese; ed ecco le difficoltà che deve affrontare il Giudice italiano; ed ecco anche i motivi per i quali, spesso, le affronta male. Perché si tratta di scegliere tra applicare la legge a tutti e in maniera uguale per tutti; oppure essere sgherro e aguzzino nelle mani della maggioranza di turno. E non è una scelta facile; soprattutto non è una scelta facile in concreto, nel lavoro di tutti i giorni. Tanto più quando gli indagati/imputati/condannati, ma «forti», si possono permettere di andare ogni sera nelle trasmissioni televisive di maggiore audience a vituperare, denigrare, diffamare i giudici che si sono permessi di trattarli come cittadini uguali a tutti gli altri.

La giustizia schiacciata dalla politica

Certo che, se deve applicare la legge a tutti e in maniera uguale per tutti, il Giudice italiano ha poche scelte, anzi non ne ha nessuna: deve essere efficiente e imparziale.

Se è efficiente, può assicurare la effettiva tutela dei diritti lesi.

Se è imparziale può tutelare i diritti dei deboli anche quando sono in contrasto con gli interessi dei «forti».

Il problema è che il Giudice italiano non è efficiente e in molte occasioni non riesce a essere neppure imparziale.

Non è (tutta) colpa sua.

Se si esamina l'attività del Parlamento e quella della maggior parte dei ministri della giustizia succedutisi negli ultimi vent'anni, si scopre una cosa incredibile: non solo

non si è fatto sostanzialmente nulla per aumentare l'efficienza dell'amministrazione della giustizia, ma addirittura si è lavorato per diminuirla fortemente.

Molti ministri della giustizia si sono impegnati più a lottare «contro» i giudici e la giustizia che non a favore di essi. Tutte le occasioni di impegno massiccio del Parlamento in materia di giustizia – a volte a tappe forzate e con sedute notturne – hanno in realtà riguardato provvedimenti palesemente «ostili» alla giustizia.

Per non restare nell'ambito del soggettivo – se queste cose le scrive un Giudice, cosa vi aspettate che dica? – guardiamo alle ultime leggi in materia di giustizia approvate da questo Parlamento-Governo-Legislatore che è poi sempre costituito dalle stesse persone.

Il «lodo Maccanico»: assicurava una temporanea impunità al Presidente del Consiglio, nella specie guarda caso imputato in diversi processi; dunque una legge fatta per una sola persona che aveva un trattamento differenziato rispetto agli altri cittadini. La Corte Costituzionale l'ha dichiarata incostituzionale. Adesso questa legge non c'è più. Però, per un anno o giù di lì, il Presidente del Consiglio di allora non è stato processato.

La legge Pecorella: impediva al Pubblico Ministero di proporre appello contro le sentenze di assoluzione. La Corte Costituzionale l'ha dichiarata incostituzionale.

La legge Cirielli: ha ridotto i termini di prescrizione anche dei processi in corso, così da farne prescrivere alcuni molto importanti che interessavano proprio a quelli che facevano la legge. La Corte Costituzionale l'ha dichiarata parzialmente incostituzionale; e si deve ancora pronunciare su altri aspetti di questa legge.

La legge sul condono: ha assicurato l'impunità a un sacco di gente che non la merita per nulla; in particolare ha fatto in modo che l'ancora «onorevole» Previti, invece di stare a casa sua agli arresti domiciliari, è stato subito messo in piena

libertà, libero – fra l'altro – di sedersi in quel Parlamento dove sembra che non dovrebbe stare perché definitivamente condannato per un reato che ne prevede l'espulsione.

La legge sulle intercettazioni telefoniche, su cui il Parlamento sta lavorando alacremente per impedirle, dopo che, per mezzo loro, si è scoperta la palude in cui erano coinvolti politici, uomini di affari e alte cariche dello Stato.

Il nuovo ordinamento giudiziario: consente di fatto il controllo della Magistratura da parte del potere politico.

In questa situazione, fare il Giudice efficiente e imparziale è abbastanza duro.

Anche perché paradossalmente (mah), il potere politico interviene sulla giustizia ogni volta che essa risulta in qualche modo efficiente. Appena viene arrestato un corrotto, subito si fa una legge *ad hoc* che eviti che la prossima volta una cosa del genere possa capitare. E non è un problema di colore politico. La maggior parte delle leggi fatte contro la giustizia sono state fatte di comune accordo da maggioranza e opposizione.

Anche questo è facilmente dimostrabile.

Con il recente condono è successo che il Presidente della Camera dei deputati, Fausto Bertinotti, ha ritenuto deplorabile che il ministro Antonio Di Pietro mettesse in evidenza sul suo sito l'elenco dei nomi dei deputati che avevano votato a favore. Quando si dice la coda di paglia...

Qualche anno fa, con i voti di tutti i partiti politici, è stata fatta una piccola riforma delle pene accessorie che sono quelle che si aggiungono alla pena principale, la prigione. Tra queste c'era l'interdizione dai pubblici uffici e l'interdizione dall'esercizio di una professione. Prima, la sospensione condizionale della pena sospendeva solo la pena principale, la galera; in pratica, un sindaco condannato a due anni di carcere per corruzione, con la sospensione condizionale della pena non andava in carcere, ma gli si applicava la pena accessoria della interdizione dai pubblici uffici.

ci, così almeno la smetteva di fare il sindaco e avanti un altro. Adesso, la sospensione condizionale della pena sospende anche la pena accessoria; così il sindaco condannato per corruzione non va in carcere e continua tranquillamente a fare il sindaco.

E questa cosa l'hanno votata tutti, senza distinzione di schieramento.

Poi c'è la propaganda, quel Minculpop che, in altri tempi, ha visto all'opera gente come Goebbels o Pavolini e che oggi si chiama «cronaca giudiziaria».

Viene arrestata o incriminata una persona «potente» o comunque «in vista»: subito dichiarazioni, articoli di stampa, mille servizi televisivi che stigmatizzano la condotta dei magistrati. Ovviamente nessuno ha letto gli atti; o al massimo ha letto quello che gli ha dato l'avvocato del «potente» indagato o arrestato. Però sono tutti d'accordo: c'è un «abuso» della Magistratura che è «strapotente» e «politicizzata», «al servizio della maggioranza» eccetera.

Viene scarcerato un extracomunitario o un pregiudicato che poi viene riacchiappato per qualche altro reato, piccolo o grosso. Anche qui nessuno sa niente del primo e del secondo processo, però tutti discettano di inconcepibile lassismo dei giudici, di inefficienza della giustizia, eccetera.

Se un Giudice fa cose che «piacciono» al potere, viene lodato e, se fa cose che non «piacciono» al potere, viene insultato e magari anche minacciato. E così è fatale che la maggior parte dei giudici si fa sempre più «prudente», che poi vuol dire meno imparziale. Non sono tutti così, molti, moltissimi tengono duro. Però... quanti? E fino a quando?

E poi, naturalmente, il Giudice italiano è poco «efficiente».

Leggí su come il Giudice deve giudicare se ne fanno tante, tutte, e tutte quasi sempre sbagliate.

Ma leggí sui mezzi che il Giudice deve avere per giudicare, quelle non se ne fanno, oppure se ne fanno per levargliene.

Così niente leggi su soldi, computer, attrezzature varie. Ma tante su quante volte si deve avvisare un avvocato, quanti giorni debbono passare prima di fare questo o quest'altro, quante volte, da una all'infinito, ci si può opporre a una sentenza, un ordine di cattura, un sequestro. Tantissime su come si può fare per non finire in galera, per uscirne prima del tempo, per continuare a fare quello che si faceva prima pure se si è arrestati, condannati, condannati un'altra volta.

Tutto questo dà origine a un sistema micidiale per il controllo di legalità, che poi vuol dire il rispetto delle regole da parte di tutti e nei confronti di tutti.

Ancora una volta, non restiamo nel vago.

Guardiamo alla popolazione carceraria. In Italia circa l'80 per cento dei detenuti sono extracomunitari e tossicodipendenti. Secondo voi, fra tutti i reati che si commettono nel nostro paese, l'80 per cento è commesso da extracomunitari e drogati?

Magari siete in dubbio sulla risposta. Allora provate in quest'altro modo: secondo voi falsi in bilancio, appalti truccati, corruzioni di pubblici funzionari, violazione delle leggi antinfortunistiche, turbative del mercato azionario ecc. ecc. li commettono gli extracomunitari e i drogati? Mi sa di no, vero?

Allora, questo vuol dire che il sistema giudiziario è «tarato» per perseguire tendenzialmente i «deboli». Siccome è da escludere che il carcere non lo meritino anche persone «forti», il fatto che nessuno o quasi di loro ci finisca dentro, dimostra che il sistema è inefficiente nei confronti dei reati commessi da costoro.

La giustizia che si schiaccia da sola

È inevitabile a questo punto che il Giudice italiano si trovi nei guai.

Se l'efficienza e l'imparzialità del Giudice non sono considerati dei «valori» dal potere, è ovvio che sui capi degli uffici giudiziari si scarica una pressione – come minimo *culturale*, ma più spesso *materiale*, fatta di richieste, lusinghe, minacce – perché gli uffici operino nella direzione gradita al potere.

E, quanto all'efficienza, è di nuovo ovvio che è molto difficile essere efficienti in un contesto nel quale chi ha la responsabilità di procurare i mezzi necessari – il potere politico e, in particolare, il Ministero della Giustizia – non adempie i suoi obblighi.

E così per prima cosa il Giudice è aggredito dalla sfiducia.

I magistrati sono persone come tutte le altre. Circa ottomila impiegati dello Stato. Dai e dai, il degrado complessivo del sistema e la pressione culturale che proviene dall'esterno finisce con il far pensare a molti di loro che tanto vale rassegnarsi al fatto che «non vale più la pena».

Il carico di lavoro è allucinante, fatto di diecimila adempimenti formali e privi di senso e di dieci provvedimenti finali che il cittadino aspetta con sempre maggiore irritazione. Al cittadino non si riesce a spiegare che non c'è modo di fare «più in fretta», che il sistema è congegnato così a bella posta, che comunque si fa tutto il possibile. Il cittadino è incazzato. E così molti giudici, schiacciati da carichi di lavoro sempre più alti e frustrati dalla sostanziale inutilità delle loro fatiche, si rassegnano a «tirare avanti».

Qualcuno, visto come vanno le cose, segue la strada del successo personale: qualche via di fuga dorata da un mondo di fatica inutile e di delegittimazione e aggressione collettiva. E cerca una collocazione in posti nei quali il rapporto fatica/soddisfazione sia decisamente più vantaggioso.

Di questi posti ce ne sono alcune centinaia presso i ministeri e altre amministrazioni prestigiose.

E poi c'è il Consiglio Superiore della Magistratura, l'Associazione Nazionale Magistrati, i Consigli Giudiziari e le

«correnti»; di «correnti» ce ne sono cinque, al momento, quattro più o meno storiche (Magistratura Indipendente, Unità per la Costituzione, Movimento e Magistratura Democratica), una più recente (art. 3) e un paio di recentissime, ancora non costituite ufficialmente.

I Consigli Giudiziari e il Consiglio Superiore della Magistratura amministrano la vita dei magistrati. Come ogni impiegato statale, anche i giudici hanno una loro carriera, vengono promossi periodicamente, destinati a questo o a quest'altro ufficio e, soprattutto, designati capi di questo o quest'altro ufficio. In queste occasioni, quando si tratta di stabilire chi diventa Procuratore della Repubblica di Roncofritto o Presidente del Tribunale di Poggio Belsito, il Consiglio Giudiziario, che è un organo su base locale, grosso modo regionale, formula un parere sulla idoneità del Giudice a ricoprire quel posto; e il CSM alla fine decide chi sarà a occuparlo, se Tizio, Caio o Sempronio.

Si capisce quindi che i Consigli Giudiziari e il Consiglio Superiore della Magistratura sono molto importanti per la vita di ogni Giudice; ma, soprattutto, sono molto importanti per la «qualità» della giustizia perché è ovvio che non cacciare un Giudice pigro o corrotto oppure mandare un Giudice incapace e desideroso solo di tranquillità a dirigere un ufficio giudiziario, ha delle ricadute decisive sull'amministrazione della giustizia: il primo farà sentenze ingiuste e il secondo sarà sensibile alle pressioni dei «forti» e comunque non si adopererà per far funzionare il suo ufficio.

Tutti questi organismi, Consigli Giudiziari, CSM, ANM ecc. sono elettivi: i loro componenti sono giudici eletti dai giudici: è sembrato un buon sistema per assicurare l'indipendenza e l'autonomia della Magistratura. I «poteri forti», si è pensato, non potranno incidere sulla carriera e sulle nomine dei magistrati, loro saranno tranquilli e sicuri e scriveranno sentenze giuste, rapide e perfette.

Di buone intenzioni è lastricato l'inferno.

Le «correnti»

Perché i giudici e i loro organi costituzionali non sono immuni al degrado del paese in cui vivono. E alla fine, all'interno della Magistratura è accaduto qualcosa di molto simile a ciò che è accaduto all'esterno, nei palazzi della politica.

Nei palazzi della politica è diminuita fino a sparire la cultura della partecipazione e della democrazia e i partiti si sono ridotti a centri di gestione del potere e del consenso: scelgono i governanti e sono diventati padroni della politica.

La stessa cosa sta accadendo all'interno della Magistratura: il «governo» della Magistratura è il CSM, i «partiti» sono le cosiddette «correnti». Le elezioni sono gestite dalle «correnti». Sono le «correnti» che decidono chi deve andare a far parte dei Consigli Giudiziari e del CSM; sono le «correnti» che compongono la lista dei giudici che dovranno essere eletti in questi organismi; sono le «correnti» che fanno propaganda per questo e per quest'altro e che, in pratica, garantiscono che nessuno, ma proprio nessuno (se non un altro aderente a un'altra corrente) possa fargli concorrenza.

Anche gli organi direttivi delle «correnti» vengono votati dagli aderenti alla «corrente»; sempre come accade nei partiti, dove la cosiddetta base elegge il suo segretario, presidente, componente del direttivo eccetera. E anche nelle «correnti» come nei partiti, queste elezioni sono spesso un simulacro di elezioni, una conferma formale di quanto deciso da quelli che contano all'interno della «corrente».

Per la verità, nelle «correnti» militano spesso uomini probi e capaci; esattamente come accade nei partiti, anche costoro sono convinti che il loro impegno sia nobile e legittimo perché con esso portano voti alla loro «corrente», che così avrà seggi al CSM, che così opererà per il bene del-

la Magistratura. Accanto a loro ci sono naturalmente anche altri magistrati, più cinici, che pensano poco alle sorti della Magistratura ma molto alle loro ambizioni e alla loro carriera.

Tutti comunque hanno una caratteristica: fin dall'inizio, dal loro ingresso in Magistratura, «studiano» per diventare, «da grandi», componenti del CSM, membri del CDC (sarebbe il Consiglio Direttivo Centrale dell'ANM), segretari di questa o quell'altra «corrente», componenti del Consiglio Giudiziario. In realtà è attraverso questa sorta di *cursus honorum*, cominciando dal basso, che si può aspirare a raggiungere il vertice.

Insomma si tratta dello stesso triste, squallido, corporativo sistema che ha ucciso la politica del nostro paese.

Naturalmente tanti anni fa, quando CSM e «correnti» sono nati, si trattava di associazioni caratterizzate da profili culturali ed etici. E, del resto, anche i partiti, all'inizio, erano così.

Solo che anche le «correnti» hanno finito col diventare utili solo a se stesse. Proprio come i partiti, forse con un grado di consapevolezza minore e con un'efficacia certamente minore, esse sono diventate autoreferenziali. Questo vuol dire che i responsabili delle «correnti», con l'alibi che servendo la «corrente» si serve l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura, si sono ridotti a servire la «corrente» e basta. Così gli obiettivi delle «correnti» hanno finito col prevalere sugli interessi della Magistratura; e nessuno o quasi protesta perché, sullo sfondo, aleggia sempre questa immagine, oramai falsa, della «corrente» come guardiano dei valori costituzionali che tutelano la Magistratura, l'autonomia e l'indipendenza.

Questo fatto è drammatico e sta rodendo come un cancro tutta la Magistratura,

Cerchiamo di capire come.

Tutti coloro che arrivano al CSM, tutti coloro che arriva-

no al vertice delle «correnti», tutti coloro che possono accedere a questi vertici perché amici o amici di amici, sono destinatari delle speranze e delle richieste dei giudici sparsi nelle varie parti d'Italia: c'è chi vuole lasciare una sede disagiata per una più vicina alla sua famiglia; c'è chi vuole ottenere la direzione di un ufficio, c'è chi vuole partecipare a questo o quel comitato scientifico. Insomma c'è la consueta richiesta dei «deboli» ai «forti»: talvolta diretta a prevalere su qualcuno, talaltra a evitare che qualcuno prevalga.

Non c'è da meravigliarsi quindi che chi vede soddisfatte le sue aspettative ricambi quanto ricevuto, o anche solo quanto spera di ricevere, con il «consenso»; e che chi fa parte o aspira a far parte del vertice delle «correnti» e ancora di più del CSM si dia da fare per promettere e ottenere «favori» ai suoi elettori e potenziali elettori.

Si crea così uno schema di comportamento compulsivo, che è sostanzialmente un percorso obbligato: quando il CSM deve nominare il responsabile di un ufficio, quelli della «corrente» bianca votano per uno iscritto alla loro «corrente», quelli della «corrente» gialla votano per uno iscritto alla loro e così tutti gli altri. E quando una «corrente» non riesce a raccogliere i voti sufficienti a far passare uno dei suoi, baratta i propri voti con altre «correnti», promettendo consensi incrociati.

Praticamente tutti i posti di potere all'interno della Magistratura ormai sono lottizzati dalle «correnti» secondo uno schema più o meno complesso ma che si capisce subito dall'esempio che segue: *In questi giorni stiamo battagliando per organizzare le elezioni dei Consigli Giudiziari e poi i nostri rapporti in vista del prossimo CSM. Io sono contento, perché, se passa la linea che sto proponendo, a fare il Presidente del Tribunale di Roncofritto ci mandiamo Michele, che è dei Gialli, così loro ci votano Luigi, che è dei nostri, a Procuratore di Poggio Belsito. Luigi così è accontentato e alle pros-*

sime elezioni del CSM noi possiamo candidare Carmelo, dato che Luigi è sistemato. Fatto Carmelo, alle prossime elezioni ancora, mi posso candidare io e, se con la desistenza dei Viola e la lista unica con i Blu, scatta il seggio in più, finalmente, nel 2014, andrò al CSM.

Tutto questo, come si è detto, comincia da subito. Anche questa volta lo si può capire con esempi presi dalla strada.

Elezioni del Consiglio Giudiziario, l'organo rappresentativo dei giudici di una certa Regione (si chiama Distretto). Il Consiglio Giudiziario, come si è detto, è importante perché dà i cosiddetti pareri sui giudici che chiedono di essere nominati capi di un ufficio: questo è bravo, questo no, questo è laborioso, questo meno, questo è un grande organizzatore, questo è disordinato eccetera.

La legge prevede che i componenti del Consiglio Giudiziario vengano scelti con il sistema maggioritario: chi ha più voti vince. Succede quindi che le varie «correnti» si organizzano e presentano candidati di buon livello, che godono la stima dei colleghi e che promettono di ricevere molti voti. Naturalmente ogni «corrente» ha i suoi «cavalli di razza» e quindi, siccome tanti giudici non sono iscritti a nessuna «corrente» e votano per colui che gli pare più in gamba, succede – succedeva – che sia pure tra i candidati proposti dalle «correnti» – nessuno che si candidi autonomamente ha la minima possibilità di essere eletto – uscivano tre della «corrente» bianca, due della rossa e nessuna della gialla. E quelli della «corrente» gialla, per tutte le ragioni spiegate più sopra, non erano contenti per niente.

Allora tutte le «correnti» insieme hanno pensato un marchingegno diabolico; non previsto dalla legge ma questi fini giuristi hanno pensato bene di giustificarsi dicendo che comunque non era vietato. Così la Giunta locale, l'organo composto dai vertici di tutte le «correnti», si è riunita e ha deciso che i candidati andavano «scelti» con elezioni

primarie; e andavano scelti in una lista «chiusa», formata da «correnti» che si erano associate tra loro, comprendente colleghi «selezionati» dalle singole «correnti», con quali logiche nessuno lo sapeva. E ha deciso soprattutto che se uno voleva dividere i suoi voti – si debbono eleggere sette giudici perché così è composto il Consiglio Giudiziario – tra un collega inserito in una lista di una «corrente» e un altro collega inserito in altra lista e un altro ancora inserito in un'altra lista, questo non si poteva fare e il voto sarebbe stato considerato nullo.

Insomma non si poteva votare il collega ritenuto più meritevole; ma soprattutto, votando un collega inserito in una certa lista, si finiva in pratica con il votare questa lista anche se tra i colleghi indicati alcuni non riscuotevano la fiducia dell'elettore.

Siccome la cosa era degna di un'elezione bulgara – sperando di non fare troppo torto alla Bulgaria dei tempi andati – qualcuno ha chiesto come e perché si era congegnata questa bella trovata. E ne è saltata fuori una risposta che dava i brividi più della soluzione trovata.

Dunque, hanno detto alcuni rappresentanti di un paio di «correnti», qui sta succedendo questo: la «corrente» bianca non è adeguatamente rappresentata nel Consiglio Giudiziario, non riesce a far eleggere tanti suoi rappresentanti come dovrebbe, essendo una «corrente» forte sul piano nazionale. Così abbiamo fatto un accordo e abbiamo inserito nelle liste confezionate, che poi voi dovrete votare, tanti rappresentanti dei bianchi quanti gliene toccano, tanti rappresentanti degli azzurri quanti gliene toccano eccetera.

I più scemi tra noi hanno chiesto che ragioni c'erano di rappresentare «adeguatamente» questa o quella «corrente», visto che si trattava di gestire la carriera dei colleghi e che, si presumeva, questo sarebbe stato fatto dal Consiglio Giudiziario senza parzialità e scorrettezze. Praticamente senza imbarazzo – non parliamo di vergogna – è stato risposto

che siccome così non era avvenuto in alcune occasioni, era adesso necessario che anche i colleghi appartenenti alla «corrente» bianca fossero adeguatamente tutelati.

Non so se qualcuno non proprio esperto di queste cose capisce subito che cosa significa una risposta del genere; e quindi è bene tradurla: è stato detto, in altre parole, che l'apparato delle «correnti» è necessario per garantire il corretto esercizio dei compiti del Consiglio Giudiziario (per la verità, si deve presumere a questo punto, di tutti gli organi che compongono l'autogoverno della Magistratura), sempre in altre parole, è stato detto che gli appartenenti a una «corrente» forte hanno una corsia privilegiata e che quindi è imperativo, per ogni «corrente», diventare il più forte possibile per tutelare i propri aderenti. Alla fine è stato detto con chiarezza quello che tutti i giudici non iscritti ad alcuna «corrente» dicono quotidianamente: che le carriere più importanti e di maggior successo sono sempre quelle degli iscritti alle «correnti», e che più una «corrente» è forte, più garantisce i propri aderenti sotto il profilo caratteristico e nel caso di eventuali «incidenti di percorso».

Ma forse, proprio alla fine, è stato detto qualcosa d'altro, di ancora più grave: è vero, il Consiglio Giudiziario ha operato con logiche clientelari e politiche; non sempre, ma in qualche caso sì. E quindi, a quelli che hanno adottato questi sistemi noi dobbiamo contrapporre altri che adoperino, ma con maggiore efficacia, gli stessi sistemi, per garantire quelli che stanno dalla nostra parte, prevaricando, se del caso, quelli che stanno dalla parte avversa.

Siccome questa cosa sembra tanto grave che è impossibile crederla, proviamo con la prova inversa, quella verifica che si faceva a scuola, in matematica: fingiamo che nulla di ciò che è stato così chiaramente detto in occasione di queste elezioni del Consiglio Giudiziario sia vero. E fingiamo che nulla di quello che dicono tantissimi giudici, soprattutto i giovani, quando si parla di «correnti», sia vero. E

poi poniamoci una domanda: i giudici possono permettersi questi sospetti? Possono permettersi che si pensi, e si dica, che i loro organi rappresentativi obbediscano a logiche clientelari e addirittura politiche? Certo che no. A tal punto non possono permetterselo e, se per avventura fosse vero, dovrebbero negarlo, dire che nessun magistrato si abbasserebbe a dare valutazioni, pareri, voti per calcolo correntizio, e che si tratta di menzogne di coloro che vogliono minare l'essenza stessa della giurisdizione. E, continuando a negarlo, dovrebbero prendere quelli su cui grava tale sospetto, chiedere loro di farsi da parte e decretare la fine delle «correnti» perché mai più si possano dire cose del genere; perché mai più si possa dire che non possiamo esercitare il giudizio sugli altri quando non siamo capaci di assicurare imparzialità al giudizio su noi stessi.

Dovrebbero, dovrebbero...

Come mai ancora non è successo?

Una storia esemplare

Lo possiamo capire con un altro esempio.

Immaginiamo che, presso il già noto Tribunale di Poggio Belsito, ci sia un Giudice che si occupa di materia civile (lo chiameremo Temistocle Crollalanza) e che a costui vengano affidate le cause relative all'assegnazione di case popolari. Non è solo, fa parte di un Collegio – si chiama così, sono tre giudici che decidono a maggioranza a chi dare ragione e a chi dare torto – di cui fanno parte Aristide Fracanzani ed Ernesto Fatigoni.

Per puro caso Temistocle Crollalanza è amico della nota cooperativa Casa Popolare Amica, dedita al procacciamento di case popolari per i suoi associati, e Aristide Fracanzani è amico dell'altra nota cooperativa Case Popolari per Tutti.

Ernesto Fatigoni non è amico di nessuno ma sa (o ritiene di sapere) che i soci di un'altra cooperativa, Casa Popolare Bella e Pulita, siano brave e oneste persone e che la cooperativa in questione è, appunto, una cooperativa seria.

Supponiamo che Temistocle Crollalanza, quando decide a chi assegnare la casa popolare, si regoli nel modo che segue:

1) Prima di tutto intrattiene contatti telefonici con uno di quelli che ha chiesto l'assegnazione dell'alloggio, si tratta naturalmente di un signore che fa parte della Cooperativa Casa Popolare Amica, e ascolta le sue richieste e ragioni. La cosa è assolutamente vietata perché il Giudice deve parlare con le parti solo nel corso del giudizio e davanti a tutte loro e ai loro avvocati; ma Temistocle Crollalanza se ne frega.

2) Addirittura accetta di partecipare a riunioni con il signore in questione e i suoi consoci, e qui racconta il contenuto degli atti del giudizio e gli orientamenti dei colleghi del collegio. Non solo, ma elabora strategie per far decidere la causa in maniera conforme ai desideri di questa gente, dando consigli al loro avvocato perché produca quel documento e nasconda quell'altro, sottolinei questo argomento e taccia quell'altro.

3) Quando si arriva in camera di consiglio, dove i tre esaminano gli atti del processo e decidono a chi assegnare la casa popolare, Temistocle Crollalanza parteggia apertamente per il socio di Casa Popolare Amica e osteggia altrettanto spudoratamente gli altri, associati ad altre cooperative.

4) Quando proprio non ce la fa, perché il suo amico Aristide Fracanzani non c'è e non riesce a fare maggioranza contro Ernesto Fatigoni, accampa qualche scusa e chiede il rinvio della causa, in modo che sia possibile deciderla con il collegio che preferisce.

5) Al momento di votare la decisione da prendere, quando bisogna spiegare perché e in base a quali principi di diritto i suoi amici debbono ottenere questa benedetta casa popolare, ne trova sempre di diversi a seconda delle circostanze. A volte vota perché prevalga il criterio di anzianità nell'assegnazione della casa (da quanto tempo il suo amico è iscritto nelle liste di chi ha fatto domanda per avere una casa popolare), altre volte perché prevalga quello di anzianità in età dell'assegnatario (visto che il suo amico è il più vecchio di tutti), altre volte quello relativo al numero di figli dell'assegnatario (il suo amico ne ha ben cinque), altre volte ancora quello relativo al tipo di lavoro svolto dall'assegnatario (il suo amico ne fa uno che gli dà diritto a un punteggio aggiuntivo). Insomma un panorama di incrollabili principi di legge che, a seconda delle circostanze, crollano facilmente e vengono sostituiti da un altro, altrettanto incrollabile fino alla successiva occasione.

Nello stesso modo si comporta Aristide Fracanzani.

Grazie al modo di comportarsi di Temistocle Crollalanza e di Aristide Fracanzani, il terzo componente del collegio Ernesto Fatigoni viene messo regolarmente in minoranza; e così a Poggio Belsito succede sistematicamente che le cause relative a case popolari vengono vinte sempre e solo dai soci della cooperativa Casa Popolare Amica o da quelli della cooperativa Case Popolari Per Tutti.

Ora, quando il Consiglio Giudiziario deve dare pareri sul conto di questo o quell'altro Giudice in vista della sua nomina a Procuratore della Repubblica di Roncofritto o di Presidente del Tribunale di Montegioioso di Sotto, e quando il CSM deve decidere chi nominare in queste due città, succede proprio quello che si è raccontato sopra. I candidati contattano i loro santi protettori che tali sono perché appartenenti alla sua stessa «corrente» oppure appartenenti a una «corrente» di cui fa parte un suo amico molto influente; i santi protettori avvicinano i componen-

ti del Consiglio Giudiziario o del CSM, quando non ne fanno parte direttamente; le lodi di questo o di quel candidato si sprecano, i suoi meriti vengono esibiti, i suoi demeriti nascosti; ogni santo protettore e quindi ogni «corrente» sostiene il suo candidato e motiva il suo sostegno con quanto è più funzionale allo scopo: certe volte si tratta di una persona che ha ricoperto già il ruolo di Procuratore della Repubblica o di Presidente del Tribunale in un'altra città e quindi è persona espertissima; altre volte non ha mai ricoperto queste cariche ma è proprio quello che ci vuole per via dell'opportunità che tutti svolgano tutte le funzioni, dimostrando così di essere magistrati «completi»; altre volte si tratta del candidato più anziano e altre volte ancora di uno meno anziano ma molto più bravo; insomma tutto va bene pur di far prevalere il proprio amico o l'amico dei propri amici.

La domanda che sorge spontanea è: ma perché quello che fanno Temistocle Crollalanza e Aristide Fracanzani nell'esercizio delle loro funzioni di Giudice costituisce un illecito disciplinare e magari anche un illecito penale, cosa di cui nessuno dubita e anzi, se li pescano, il CSM li fa a fettine; e invece queste stesse cose, quando vengono fatte dai giudici che fanno parte dei Consigli Giudiziari e del CSM, vanno benissimo? Forse che l'assegnazione di un posto di Presidente del Tribunale di Montegioioso di Sotto non è una decisione da prendere con le stesse garanzie di imparzialità, autonomia e indipendenza che debbono essere adottate quando si decidono i processi e si scrivono le sentenze? Gli organi responsabili delle nomine dei capi degli uffici non sono forse organi di rilevanza costituzionale non meno importante del Tribunale civile di Poggio Belsito?

Com'è possibile, allora, che venga ritenuto legittimo che chi aspira a una carica nella Magistratura possa caldeggiare – personalmente e tramite gruppi associati di amici – l'esito delle relative pratiche e i responsabili delle stesse possa-

no apertamente condizionarne l'esito nel senso auspicato dagli interessati e dai loro amici?

Non è possibile, è ovvio. Però succede.

Così, anche in questo caso, proviamo a verificare l'esattezza delle conclusioni – per la verità la giustificazione delle sconfortate domande di cui sopra – con la cosiddetta prova inversa.

Mettiamoci nei panni di Ernesto Fatigoni – vi ricordate, il Giudice onesto, quello che ritiene che la cooperativa Casa Popolare Bella e Pulita sia una cooperativa seria e i suoi soci gente onesta e per bene. E immaginiamo che questo povero Giudice, una sera a cena, parlando con altri giudici suoi amici, racconti quello che gli capita ogni giorno nel collegio di cui fanno parte gli altri due, Temistocle Crollanza e Aristide Fracanzani.

E immaginiamo che, chiedendo consiglio, proponga tre alternative:

1) Accettare la situazione e rassegnarsi al fatto di essere messo sempre in minoranza; continuare a partecipare a quelle camere di consiglio farsa, continuare a subire il disagio di vedere i soci di Casa Popolare Amica e Case Popolari Per Tutti vantarsi in pubblico di avere in pugno il Tribunale, di cui lui fa parte, e accettare il fatto che non si può pretendere di cambiare il mondo da solo.

2) Lamentarsi con Temistocle Crollanza e Aristide Fracanzani e minacciarli di denunce. Che però non farà se loro accettano un accordo: ogni sei cause, una la si decide come dice lui. Così potrà consolarsi al pensiero che almeno una causa ogni sei si deciderà onestamente, magari finalmente a favore di Casa Popolare Bella e Pulita i cui soci – vi assicuro – sono tanto brave persone e, quindi, il fatto di aiutarli non va ritenuto un abuso, ma anzi un'opera di vera giustizia. Tanto più che, senza di lui, questi una casa popolare non l'avrebbero mai.

3) Indignarsi, correre a denunciare Temistocle Crollanza e Aristide Fracanzani in tutte le sedi possibili e impossibili e rifiutarsi di partecipare ad altri processi in cui i due facciano i giudici.

Che si dovrebbe fare?

La soluzione n. 1 è proprio da vigliacchi; ed è anche a causa di questi atteggiamenti che la giustizia va come va.

La soluzione n. 2 è quella comunemente praticata: mi indigno, rimprovero e minaccio. Però, se mi ritaglio uno spazio, a fin di bene si capisce, tollero e cerco di sopravvivere: non posso cambiare il mondo ma posso ottenere qualche limitato successo.

Resta la soluzione n. 3. Al momento non ha ottenuto grande successo. Però non si sa mai.

Per chi ha letto qualche fumetto in vita sua e in particolare quelli mitici di Hugo Pratt, qualche consolazione può venire da lì.

Dunque, c'è Corto Maltese che si è andato a cercare una grana come al solito; ed è finito in compagnia di un rivoluzionario dancale, che è un omino piccolo ed esile, vestito con un gonnellino e armato con un vecchio fucile Enfield; ha anche una capigliatura afro e una faccia fiera.

Insomma i due finiscono asserragliati su una terrazza che è in cima a un minareto, sapete quei balconcini rotondi dove un tempo i muezzin si recavano per recitare ad alta voce le loro preghiere, e ora ci sono gli altoparlanti; sotto, una folla di soldati dervisci superarmati con mitragliatrici e fucili moderni, fermamente intenzionata ad ammazzarli.

Corto ha un sigarillo in bocca e mormora rivolgendosi a nessuno in particolare: «Mmmhhh, la cosa si mette male. Certo che morire per niente...». E allora il compagno gli risponde: «No Corto, non per niente; la rivoluzione può cominciare anche su un minareto».